

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO - REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: VIA PAOLO SARPI, N. 22 - MILANO

Abbonamento annuo L. 20 - Semestrale L. 10 - Un numero Cent. 20 - Arretrato Cent. 40

Publicazioni di propaganda a cura del C. E. del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

RELAZIONE E' uscito il quarto numero della della Frazione Comun. al Congresso di Livorno **RASSEGNA COMUNISTA** Un numero separato L. 1.50 **MANIFESTO** del Partito Comun. d'Italia al Proletar. Italiano **PREZZO L. 0.20**

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suona un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista. Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista. (Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito)

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata per il rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato. L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato. (Dalle Tesi del II Congresso Internazionale Comunista)

Mentre la socialdemocrazia italiana sempre più si allontana dalla Internazionale Comunista

La questione italiana

al 3° Congresso comunista mondiale

Tra gli argomenti che l'imminente terzo Congresso della Internazionale Comunista dovrà discutere vi è «l'appello» del partito socialista italiano. Dopo il congresso di Livorno il partito socialista italiano avrebbe ricorso contro il deliberato con cui il Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista riconosceva come sezione italiana il Partito Comunista d'Italia ed escludeva dalla Internazionale il partito socialista. E' stata recentemente pubblicata (vedi l'Ordine Nuovo del 26 corrente) una lettera dell'Esecutivo ai partiti aderenti intorno ai compiti del congresso, nella quale si parla anche della questione italiana. L'Esecutivo dice di aver messo all'ordine del giorno l'appello «a cui il partito socialista italiano ha indiscutibile diritto».

Prima di andare oltre diciamo subito che il diritto del partito socialista ad un tale ricorso è molto discutibile. Contrariamente al parere dell'Esecutivo Internazionale, l'Esecutivo del Partito Comunista d'Italia ritiene che a termini degli statuti della Internazionale quel diritto non esista affatto. L'appello del partito socialista italiano, oltre ad essere una triste commedia, non può appoggiarsi su nessuna disposizione statutaria o di congresso della Internazionale Comunista. Il partito socialista non è stato escluso dall'Esecutivo, ma si è messo fuori da sé dalle file della Internazionale, rifiutando al Congresso di Livorno la applicazione di quelle condizioni dettate dal Congresso di Mosca per tutti i partiti che intendevano far parte dell'Internazionale stessa. Di appello al Congresso mondiale contro le decisioni dell'Esecutivo si parla in soli due punti delle tesi dell'Internazionale; all'art. 9 dello Statuto e al punto 15 delle condizioni di ammissione; e se il lettore si prende la pena di confrontare vedrà che né l'uno né l'altro è il caso del partito socialista italiano.

Tuttavia volendo ammettere all'onore immeritato di una discussione la rappresentanza del primo partito che ha rinnegato la Internazionale Comunista, il Partito Comunista d'Italia non rifiuterà di ripetere la esposizione dei fatti e degli argomenti che rendono già giudicata e condannata la causa dei fuorusciti italiani. La lettera del Comitato Esecutivo rivela che il partito socialista al Congresso di Livorno respinse a maggioranza le condizioni di ammissione deliberate dal congresso di Mosca, quindi aggiunge che al partito socialista italiano è stato fatto e sarà rinnovato nella discussione del congresso il categorico invito di dichiarare se «accettate alla espulsione del gruppo che ha per suo organo La Critica Sociale, cioè di Turati, Treves e C. poiché soltanto questa è la ragione del dissenso». Sulla esattezza della traduzione dobbiamo qui fare tutte le riserve, ma, checché ne sia, aggiungiamo che queste affermazioni sono doppiamente inaccettabili dai comunisti italiani e dal congresso.

Che la ragione del dissenso stia tutta nella questione Turati, Treves e C. non è esatto. Tra la stessa sinistra serratina del P. S. I. e le direttive comuniste corre un abisso; ed essa è soltanto più pericolosa nel suo opportunismo della destra turatiana. Non la sola questione della eliminazione della «frazione di concentrazione» ci divideva a Livorno dai comunisti (1) unitari, ma la valutazione di tutti i problemi di programma e di tattica del movimento nazionale ed internazionale; i compagni dell'Esecutivo di Mosca lo sanno e nei loro scritti lo hanno ampiamente dimostrato, arrivando anzi a definire senz'altro opportunista qualunque opinione che solo avesse la firma di un Serrati qualsiasi. Perciò ci pare che la versione della lettera su cui discutiamo renda male il loro pensiero. Ma ammettiamo anche per un momento, senza addentrarci in una più profonda disamina della questione che non può non essere familiare ai nostri let-

tori, senza nemmeno mettere in conto le gesta dei socialisti italiani dopo Livorno che la Mosca produrranno una inaudita stupefazione ed indignazione quando i nostri delegati sciorineranno il formidabile materiale documentatore delle vergogne socialiste, che la base del dissenso fosse quella: mandar via Turati (il meno lontano dal poter avere l'onore di una tessera comunista) saremmo per dire quando ci passano innanzi gli omuncoli spregevoli dell'ex-massimalismo). Ammettiamolo pure. E' forse questa una ragione per riaprire la questione allo stesso punto in cui la definì la votazione di Livorno, e rimettere coloro che allora rifiutarono ancora una volta dinanzi alla comoda alternativa di accettare o rifiutare? Per ciò fare bisognerebbe avere della funzione e della disciplina della Internazionale un concetto analogo a quello dei vari Serrati, Levi, Nobs e C.

La stessa lettera della Internazionale dice chiaramente che il pericolo tra il II e il III Congresso mondiale è quello della differenziazione più netta e della costituzione di veri partiti comunisti. Il secondo Congresso aveva le norme precise che dovevano presiedere a questa sistemazione, nelle 21 condizioni di ammissione. Inoltre stabiliva che tutti i partiti appartenenti o che desideravano di appartenere alla Internazionale dovevano entro il termine di quattro mesi tenere un apposito congresso per decidere perentoriamente intorno alla accettazione ed alla applicazione delle condizioni di ammissione, e queste erano tali appunto perché ogni partito che respingesse si intendeva respingesse la sua entrata nell'Internazionale. Avvenuto ciò, e determinata la situazione che ha dato luogo in ogni paese al sorgere del partito comunista sulla base della integrale accettazione delle 21 condizioni, la questione di organizzazione del partito comunista in quel paese è definita, ed è inammissibile che i gruppi e partiti estranei all'Internazionale, possano, quando a loro piaccia, ripensarsi su e ricominciare a ridiscutere se accettare o meno le condizioni di ammissione, certi che dipende sempre da loro che la porta si spalanchi o meno! Chiunque non intende eseguire realmente le 21 condizioni non può essere membro della III Internazionale. Questa altra affermazione della lettera dell'Esecutivo è giustissima rispetto al momento in cui si teneva in ciascun paese il congresso deliberato dal Congresso Internazionale, ma se avesse vigore permanente, allora le decisioni del secondo Congresso sarebbero frustrate nel loro spirito, che era quello di definire dovunque i limiti della organizzazione comunista, per passare ad altre risolutive azioni. L'Esecutivo della Internazionale ha voluto dare prova della sua osservanza e del suo ossequio alla suprema autorità del congresso, ed è giusto che il congresso dica e esso fece bene o male nella questione italiana. E' indubitabile che il Congresso ratificherà il contegno dell'Esecutivo, che non ha fatto del resto che seguire uno sviluppo degli avvenimenti di valore storico e che nessun accorgimento politico avrebbe potuto spostare; ma se anche per assurda ipotesi il congresso fosse di altro parere, questo non vorrebbe dire rimettere il partito socialista italiano nella stessa situazione e dinanzi allo stesso dilemma di Livorno, il cui scioglimento è ormai sanzionato da avvenimenti incancellabili.

Resta poi il fondo della questione, ed il partito comunista d'Italia può rimpiangere che si delichino le sedute del Congresso Internazionale a ripetere una dimostrazione data già ad usura; ma se questo pare necessario ai compagni che meglio conoscono il grado di conoscenza della questione italiana, siano i partiti esteri, esso, il nostro partito, a mezzo dei suoi rappresentanti dimostrerà come il passato e presente del partito socialista italiano provi che la sua opera è ed è stata non comunista e contro-rivoluzionaria.

Potrà darsi che i fuorusciti italiani si compiacciano di queste nostre aperte dichiarazioni, che facciamo in quanto rappresentano il contributo che prima di ogni altro abbiamo diritto di portare ad un dibattito internazionale di Congresso e prima che la massima assise internazionale abbia a decidere. Vogliamo dissecare loro la compiacenza nella strozza. Abbiamo tutte le ragioni di credere che l'atteggiamento dell'Esecutivo Internazionale non si scosta dal nostro che per una questione di procedimento. Siccome si sa benissimo che il P. S. I. come oggi è ridotto non si stacca certo da Turati e dai riformisti parlamentari e confederali che ne sono i padroni, così si ritiene innocuo riproporre quella condizione, per utilizzare il certo rifiuto di essa nella maggiore propaganda tra i compagni di tutto il mondo dei torti e delle colpe dei socialisti italiani. Se essi si affrettassero a consolarsi farebbero, come si dice nella lingua nazionale, la parte dei fessi. E se noi non siamo d'accordo in quel sistema, pur essendo certi che condurrà a quello che noi desideriamo, e che i socialdemocratici italiani non ne trarranno che una strigliata solennissima al cospetto del mondo intero, perdendo le ultime probabilità di seguitare a cogliere i proletari italiani, è perché al disopra del desiderio di liquidare i nostri avversari locali, noi poniamo una valutazione intrinsecamente della saldezza disciplinare della Internazionale comunista dinanzi agli opportunisti di tutti i paesi; e crediamo utile per la epurazione del movimento rivoluzionario stabilire che le decisioni che colpiscono i tentennanti non sono suscettibili nemmeno in teoria di pentimenti e di attenuazioni. E sono cose di cui non discutiamo, coi delegati dell'opportunismo italiano; essi non hanno nulla a vedere con noi; oggi, a nostro onore e merito, sono da tempo fuori di combattimento dinanzi all'Internazionale. Il congresso di Mosca ne prenderà atto con viva soddisfazione.

I Comunisti al Parlamento

Nell'Avanti! un collaboratore che si è dato ad illustrare i nuovi uomini e gruppi parlamentari si occupa del gruppo comunista, dicendo delle cose nuove e spiritosissime. Figurarsi che il centro del suo ragionamento è... la barba di Bombacci!

L'on. 536 (chi sarà) un trombato di sicuro insiste sul fatto che malgrado le nostre dichiarazioni programmatiche di antiparlamentarismo da esplicarsi anche nelle elezioni e nel parlamento il gruppo parlamentare comunista non avrebbe nulla fatto di antiparlamentare nella legislatura passata...

Non vogliamo prenderci la briga di rammentare all'ignoto collaboratore dell'Avanti! (ma chi è? Alessandri o del) quanto hanno fatto di antiparlamentare nel corso della legislatura passata. Non era l'ordine del programma con cui si fecero le elezioni del 1919? Non erano politicamente responsabili della sua applicazione, non solo i venti comunisti che vi rimasero fedeli, ma tutti i 150 eletti su tale base?

E se al parlamentarismo antiparlamentare i socialisti hanno rinunciato per darsi sfacciatamente al parlamentarismo collaborazionista, che dire del loro voto in favore dei tesi di Mosca a proposito della tattica parlamentare, che dire della ridicola loro pretesa di essere tuttora colla Terza Internazionale?

Non tema l'on. 536, il gruppo parlamentare comunista farà abbastanza antiparlamentarismo se si occuperà di denunciare tutte le sconchezze che nell'aula di Montecitorio, e domani nei gabinetti ministeriali, si accinge a perpetrare il gruppo socialista!

Peccato che là dentro il 536 non è più nemmeno in grado di fare porcheriole! Egli tanto parlamentare! Egli tagliato per fare il deputato parlamentare!

PROLETARI!
Abbonatevi a IL COMUNISTA

La missione russa

Nello scorso numero scrivemmo un articolo a proposito della richiesta di passaporti avanzata dalla Missione commerciale russa al Ministro degli Esteri. A dimostrare quanto noi dicemmo, che cioè il governo e la stampa italiani fanno il gioco di parere non bisognosi, mentre sanno che il paese ha necessità di riacclamare i rapporti con la Russia, come il provincialotto elegante che stringe la cinta dei pantaloni ma salta le apparenze, il Conte Sforza — dinanzi alla decisione del Worowsky — ha finalmente deciso di garantire ai membri della missione la libertà del loro lavoro e delle loro persone. La figura fatta dal conte Sforza si commenta da sé. Non siamo oserei sospettabili di tenere allo spirito nazionale, ma è certo che i nostri uomini politici sono fatti apposta per offendere la dignità dello stato borghese. E in questa loro opera essi sono fra i nostri migliori alleati. Pensiamo, ad ogni modo, che i rilievi da noi fatti nel precedente articolo, abbiano tuttora il loro valore. Perché domani, senza dubbio, si riapriranno — per volontà di tutti coloro i quali non vedono con piacere la permanenza della Missione russa in Italia — le diatribe e le vertenze, e la polemica tra Worowsky e Sforza od il suo successore ritornerà sul tappeto.

Trecentomila

Quei trecentomila e più lavoratori che il 15 maggio ebbero il coraggio di votare la lista comunista sono da considerarsi nostri. Immaginatevi: una campagna a fondo di diffamazioni contro noi da parte delle molteplici correnti della borghesia, l'accusa generalizzata di delinquenza gettata contro noi, ed un isolamento che ai pavidi ed ai deboli potè sembrare pauroso e scoraggiante; aggiungete che la campagna spietata di tutti gli organi borghesi contro di noi trovò molte volte solidi gli oratori e la stampa socialista, ove questi non credettero meglio tacere di noi per mantenere l'equivoco utilissimo all'accaparramento dei voti. Alcuni socialisti andarono ripetendo che si poteva indifferentemente votare per i comunisti o per i socialisti, salvo poi a distribuire le schede socialiste con voto preferenziale ai comunisti che venivano annullati, rimanendo valido il voto di lista. La propaganda fatta con mezzi insidati dai socialisti, col saccheggio vero e proprio delle cooperative (a Milano fu portato candidato socialista un tal Minguzzi che fecé stanziare L. 70.000 a fondo perduto da una cooperativa pro lotta elettorale socialista), fu volta al confusione più deplorevole. Quel fronte unico che i socialisti e sindacalisti ripudiano sul terreno sindacale divenne una realtà nella battaglia incruenta e volgare dell'urna. Si chiamò a raccolta il proletariato contro i blocchi avversari; si pose la lotta nei termini: per il proletariato è contro la reazione; si tentò di smussare da parte socialista ogni critica politica per assolvere il desiderio della difesa civile del proletariato contro il terrore fascista. Compagni nostri arrestati o fuggiaschi, uccisi o feriti, in un ambiente di convulsione adatto all'annegamento di molte asprezze polemiche, alla fusione di tutte le forze antiborghesi; tale fu la situazione nella quale il nostro partito, in 27 circoscrizioni, partecipò alla votazione elettorale. Ebbene: dobbiamo dire che i trecentomila lavoratori che nel giorno 15 maggio si presentarono con le nostre liste dinanzi ai seggi, hanno una coscienza comunista che li fa degni soldati dell'esercito rivoluzionario della Internazionale. Essi non si fecero conquistare dal sentimentalismo mentre troppo ragioni potevano ai più semplici giustificarsi; essi hanno accettato, votando per il partito comunista, le parole del Manifesto che noi lanciammo all'indomani della convocazione dei comizi elettorali, parole gravi ed aride, pensate da coscienza responsabile, le quali non possono essere approvate se non rinunciando alla propria libertà individuale, se non accettando l'inesorabile dovere di donare anche la vita per la lotta rivoluzionaria contro il capitalismo. Diremo altra volta con quanta disciplina il partito si è presentato alle urne. Salvo lievi e spiegabili spostamenti la quasi totalità degli eletti rispose alle indicazioni date dall'Esecutivo, e perfino alla graduatoria da noi fissata per le preferenze. Quel che oggi dobbiamo rilevare e per cui richiamiamo l'attenzione di tutti i nostri organi, è la qualità dei nostri elettori.

Non lanciamo alcun programma di riforme. Il nostro Manifesto fu l'unico, tra i moltissimi lanciati nell'arrebaggio elettorale, che richiamò il proletariato alla preparazione rivoluzionaria, alla rivoluzione comunista. Nei nostri comizi non fu detta una parola tenera o ambi-

gua verso il vecchio ed inglorioso partito, tanto che oggi e là fascisti e socialisti si gettarono contro i nostri ascoltatori sparando revolverate. Chi ha votato per noi ha votato per la rivoluzione. Ebbene: a costoro noi dobbiamo rivolgere una parola fredda e serena. La rivoluzione non la si prepara con articoli o con discorsi. Gli organismi comunisti non maneggiano la pasta della rivoluzione per creare una figurazione plastica che sia la Rivoluzione ed offrirli agli ammiratori, né scrociano sulle piazze, in cambio di un quattrino, la loro presunta attitudine al miracolo. La rivoluzione è un fatto provvisorio. E' guerra. E' guerra che si combatte con i fucili e con le mitragliatrici, con inquadramenti e formazioni militari, con disciplina cruda e rigida. Elettori comunisti, gettando le nostre schede nelle urne voi avete voluto dire a noi il vostro intendimento; al suffragio non avete partecipato per mandare dieci o venti compagni al parlamento ma per offrire al Partito Comunista il vostro braccio. Nessuna promessa di riforme o di aumenti di salario o di miglioramenti morali noi vi abbiamo fatta. Vi abbiamo chiamati ad un sacrificio del quale voi sapete l'importanza e la grandezza. Ebbene, senza di voi nulla possiamo fare. La vostra opera e la nostra debbono rinsaldarsi e fondersi e divenire l'azione di un esercito saldo di coscienza. Se voi, come non dubitiamo, intendete in questo senso l'adesione spontaneamente data al nostro programma, dovete decostarvi vieppiù alla nostra organizzazione. Nei sindacati raggruppati e stringetevi attorno ai nuclei comunisti, sostenendoli in ogni circostanza nell'azione di propaganda e di difesa. A contatto con i nuclei imposti dai vostri compagni che già fanno parte del partito politico voi comincerete a meglio comprendere il valore del partito di classe e l'importanza che esso ha nella storia della emancipazione proletaria. Affianatevi con i nostri compagni voi sentirete, poco a poco il dovere di entrare a far parte della avanguardia del proletariato rivoluzionario e diventerete a vostra volta nuclei di propulsione e di polarizzazione nel campo della massa operaia ancora grigio, ancora avverso.

SFRONTATEZZA

Il partito socialista si trova sui carboni ardenti dinanzi alla constatazione polemica che esso, con tutta la sua ostentata gelosia custoditrice delle gloriose sue tradizioni, va accattando tutti i rifiuti lasciati lungo la via in tanti anni di battaglie. Essersi fatto della passata intransigenza un merito ed un pregio che doveva servire a confutare tutte le accuse di noi comunisti, e vedersi sbattere sul muso le prove che quella intransigenza non esisteva se non in quanto era fatta rispettare da noi comunisti quando costituivamo la sinistra del partito, poiché oggi, partiti noi, se ne va in fumo, è un argomento deconcentrate che fa andare su tutte le furie i Serrati.

Costoro non potevano condurre in modo più basso, pigro ed ignobile la discussione con noi. Essi sfuggono tutte le questioni di principio poste da noi con chiarezza ed insistenza. Essi contano su certi argomenti di cui conoscono la doppiezza demagogica, calcolando per questo appunto sul loro effetto, ed è di tali mezzucci che continuano a servirsi sfruttando la diffusione della loro stampa e la forza della tradizione che li fa apparire come amici del proletariato. Uno dei loro cavalli di battaglia, irrisolto con una incalcolabile dose di maledice, è che noi avremmo aperto la porta ai nuovi venuti, avremmo travalicato i limiti della disciplina organizzativa vigente nel partito socialista per includere nel nostro nuovo partito elementi improvvisati ed eterogenei.

Invece noi abbiamo organizzato con una ferma disciplina dottrinale e tattica la parte migliore, più cosciente, più generosa del partito in cui combattiamo le nostre successive battaglie per la conquista di quelle posizioni su cui oggi logicamente ci troviamo, noi abbiamo proceduto coi piedi di piombo nell'ammettere nelle nostre organizzazioni di partito elementi che erano fuori dai quadri del partito socialista; e nessuno di costoro può, per severa e non coglionatoria disposizione statutaria, coprire cariche o essere candidato o deputato del partito.

Quell'insigne lestofole della polemica che è lo scampolista dell'Avanti! colui che dal tirocinio della direzione di un partito e dei suoi organi non ha tratto un raggio di luce per la formazione dei suoi orientamenti o di quelli altrui, ma ha solo affinate le comuni risorse della schermaglia polemica che è la prima feruta del politico arrivista, con una certa predisposizione che nessuno gli contesta, l'è che è quasi un merito se si tiene presente che egli è tanto bestia, dovendo confutare le nostre accuse sulla ammissione nel partito socialista di gente che ne era stata sgrattata, non conoscendo altra giustificazione delle proprie magagne che il contrattacco a quelle diffamatoriamente attribuite all'avversario, baltezza di contraddizioni e opposizioni tra elementi che compongono il partito comunista e si avvale perciò di fatti falsificati e già da noi smentiti.

Il rivenditore di scampoli a prezzo ridotto (avanzi di magazzino o roba rubata) muta le carte in tavola con una faccia da ingenuo che incanta e che gli merita il riconoscimento di una certa intelligenza nativa applicata al barare. Gli si sciorinano sulla faccia i nomi dei fuorusciti che il partito socialista sta sfiandando ed egli risponde — a vanvera — con nomi di comunisti che stanno nel nostro partito perché erano in quello socialista, per definizione gloriosamente intransigente. La ritorsione, pur essendo la più comoda arma polemica, questa volta non corre. Nel partito comunista vige la più stretta disciplina ai programmi e ai metodi tattici e l'accordo nell'azione è completo. Il partito comunista farà anche con eguale disciplina la revisione dei suoi aderenti per scartare quelle scorie che dal vecchio partito avesse ereditate. Ma tutti i comunisti di cui Serrati parla, possono mostrargli una serie non breve di tessere del partito socialista e un passato di disciplina e di coerenza. A che dunque citarli per difendersi dall'accusa di aver ricacciato coloro che avevano saputo sulla tessera, stracciata la disciplina? La ritorsione, se non è una difesa che nel campo della troppo diffusa de-

generazione demagogica, questa volta non è più neppure una retorica plausibile: si riduce a un ridicolo scantonamento.

Parlare di Rabezzana, di Repossi, di d'Amato ecc., quando si deve rispondere alle accuse di avere accettati e fatti eleggere deputati i Petri, i Lucci, i Bovio ecc., significa proprio essere i difensori di una causa sballata, ove si pensi che durante tutto il periodo di vita del partito socialista i custodi più o meno scampoliosi dell'intransigenza non ebbero mai nulla a dire dei Rabezzana, dei Repossi o dei d'Amato; ma più volte dovettero registrare le capriole e le inversioni di quegli altri.

Ne vedremo delle grosse. Forse lo stesso Canepa rientrerà nel partito socialista, col bagaglio di interventismo, di massoneria, di riformismo destrissimo liquidato a Reggio Emilia. Forse il partito riformista finirà con lo sciogliersi, vedendo la sua funzione assolta dal partito socialista.

Ma quello che è già avvenuto basta a qualificare il grado di degenerazione raggiunto dal partito socialista. E' enorme che questo abbia avallato quello che è successo a Napoli con la elezione di Lucci e di Bovio, nella quale i mezzi più sconci di trazione e di turpimento elettorale sono stati messi in azione, per far passare uomini che nel loro stato di servizio non avevano che calci tirati al partito socialista nei momenti difficili.

L'ambiente particolare di Napoli rendeva assai difficile l'opera di propaganda e di preparazione socialista delle masse. La demagogia politicantesca democratica era parecchie volte riesci-

ta a far presa su di esse, su loro sentimentalismo, sulla loro facilità ad entusiasinarsi per chi non lo meritava. A Napoli era perciò sorto un socialismo « sui generis » che si riduceva ad una associazione chiusa di un gruppetto di piccoli borghesi per lo sfruttamento demagogico ed elettorale della ingenuità proletaria. Questa associazione di mutuo soccorso di alcuni arrivisti tendeva a monopolizzare il dominio del proletariato, e si avvaleva del nome del partito socialista come della cornice in cui le conveniva inquadrare la sua spregevole pratica: fregarsi della propaganda e del vero movimento proletario e socialista, frequentare il Gambriano e qualche salotto borghese, iniziare alle logge massoniche per tramare in esse le combinazioni elettorali con la borghesia, difendere le cause degli industriali e dei commercianti e per ciò guardarsi bene dal dare vita ad un serio movimento sindacale proletario, coltivare anche in mezzo agli « amici » borghesi ambigue clientele, svolgere questa pratica senza fede e senza dignità, e poi, nei momenti elettorali, con tutta la messa in scena atta a colpire la fervida immaginazione del popolino, saltare fuori a far discorsi, magari rivoluzionari, recitare la vera parte dell'arruffapopolo per trarne unicamente e soltanto il vantaggio del trionfo elettorale, che lasciava la massa un poco più incosciente ed abbruttita di prima, ma forse disposta ad essere oggetto dello stesso rivolvente tranquillo nelle successive elezioni amministrative o politiche. I signori dirigenti del partito socialista, indipendentemente dalle questioni che ci hanno divisi, sapevano qual era l'arma di sforzi e di sacrifici fosse co-

struito a Napoli attraverso l'opera di anni — col partito socialista, per il partito socialista — qualche cosa di diverso dalla schifosa parodia di socialismo mantenuta dai Lucci, dai Cicotti, dai Sandulli, dai Labriola — gente tutta diversa oggi solo per incidenti nello sviluppo della carriera arrivista, ma dello stesso taglio, se pure qualche ragione di migliore stima non può trovarsi proprio in quegli giunti più lontano da noi: sapevano a prezzo di quale devoto lavoro si cominciava a fondare il movimento del partito su basi che non fossero il feticismo personale e le morbose frenesie elettorali. Ma tutto ciò essi — i campioni della intransigenza — lo hanno barattato, ed oggi i Lucci e i Bovio sono i deputati del partito socialista, mentre noi detengono nuovamente la tessera tutti i loro bassi satelliti, in sulla migliori dei capi elettori di un Aliberti o di un Chiavese.

Vi scotta, signori del P.S.I., di sentirvi rinfacciare tra le odierne vostre vergogne, l'ingiungimento del rospo napoletano? Vi costava poco evitarlo. E se non lo avete evitato, se avete spalancate le porte ad una manifestazione di smaccato arrivismo e personalismo, ciò prova — al di sopra della soddisfazione, in cui a patto di una fama infame, tuttavia si beano i campioni di tanto trionfo, che solo per gli esiti elettorali vivono la vita del pensiero e dell'azione politica — che solo tra noi c'è chi veramente ricorda e rispetta i precedenti delle nobili battaglie che il partito condusse, quando ancora vi militavate insieme, quando sembrava leggenda che esso potesse ripagare con cariche onorifiche coloro che ne avevano ignobilmente infranta la disciplina.

subito come ci miri solo a ottenere condizioni più convenienti nel contratto di società. Perciò essi diranno sempre che non è il momento, forse insisteranno nell'avanzare la pregiudiziale di fissare certe elezioni per arrivare al contratto con maggiori forze parlamentari.

Vediamo piuttosto quello che dicono i « sinistri ». L'« avanti » di questi giorni fa pietà. Quando si scrive l'articolo « Con chi? E come? » vuol dire che si è superata l'opposizione di principio alla collaborazione, e si mostra di avanzare assolute pregiudiziali negative contingenti solo per « abituare » la massa a vedere sotto questo nuovo aspetto — « squitamento » possibilità — la domanda, e a subire il voltafaccia di domani senza accorgersi come uno scatto troppo brusco. E' poi ridicolo citare come prova di decisa avversione alla collaborazione un articolo di « Battaglia Sindacali » che non è che la denuncia, in faccia alla borghesia, delle condizioni che si pongono per collabo-

Si pensi poi che Vella, l'elemento di sinistra (!) della corrente comunista unitaria, discutendo di collaborazione ne fa anch'egli questioni di circostanze e di uomini, e arricchisce la considerazione ruffiana con De Nicola... Ma con Giolitti noi Per Iddio! Siamo intransigenti rivoluzionari.

L'unico che resta esterrefatto e scandalizzato è proprio il vecchio Lazzari. Vella stesso definisce già la tendenza di sinistra del gruppo parlamentare socialista come « tendenza » di Lazzari-Baratoni. Il Baratoni si è tratto in disparte a mediare su l'impotenza della filosofia. Il vecchio Lazzari potrebbe protestare. Perciò i « massimalisti » che lo compativano quando parlava a Bologna, che lo applaudivano a Livorno, lo mandano oggi a Mosca... per levarlo dai Baratoni.

Questi costumi della tradizione sono Vestali da lupanare!

Amadeo Bardiga.

Il senso delle parole

La mancanza di coraggio negli esponenti del socialismo italiano a coloro massimalista — forse — la opportunità di mantenere l'equivoco per non perdere il favore della massa, servono egregiamente alla polemica socialista contro di noi.

Ci suona ancora nell'orecchio lo strano infernale sollevato otto volte al congresso contro di noi ogni volta che un oratore comunista, parlando della attività e del pensiero dei socialisti, li definiva socialdemocratici. Questa parola — socialdemocrazia — svillaneggia e vilipesa dal massimalismo italiano per oltre sei anni, dal 1914 al 1920, aveva un significato riprovevole nella opinione generale dei congressisti unitari i quali — peraltro — ben difficilmente avrebbero comprese che il lato vergognoso della azione socialdemocratica nei paesi esteri, si offriva identico, all'esame della critica dei comunisti italiani, nei nostri socialisti. A parte il fatto che socialismo è la versione latina della espressione tedesca socialdemocrazia, lo svalutamento morale offerto da questa espressione doveva ricercare in un indirizzo di revisione marxistica e di opportunismo assunto dalla scuola socialdemocratica tedesca, che ne ha i teorizzatori riconosciuti, e che fu accettato, man mano, da quei partiti socialisti i quali, superstiti del fallimento della Internazionale, non intesero accettare i principi ed i metodi della Internazionale Comunista. Non si può, quindi, voler essere aderenti (se pure spiritualmente) alla Internazionale di Mosca, e perseguire un metodo benedetto dalla critica comunista. Poiché i comunisti, attraverso la esperienza delle ultime rivoluzioni, hanno accettato un metodo che trova le sue ragioni appunto nei fatti storici svoltisi in questi ultimi anni, tutto l'insieme delle dottrine e delle diverse tattiche che contrastano con i principi originari di Marx e con la tattica rivoluzionaria dei comunisti, vengono annoverate nei sistemi politico-sociali della socialdemocrazia.

Il socialismo italiano avrebbe potuto essere effettivamente comunista, ed in tal caso nessuna difficoltà lo avrebbe ostacolato nel cambiamento del nome. I comunisti non si vergognano di chiamarsi tali. Ed il socialismo italiano già altra volta aveva mutato nome alla sua organizzazione politica. Una disciplina internazionale, accettata da coloro che ne intravedono la importanza, può esigere in costoro una opportunità organizzativa.

In realtà vedemmo come il dissidio sul nome da darsi al partito rascondeva, in coloro che si opponevano al mutamento, preoccupazioni di diverso carattere che non fosse originata da attaccamento alla tradizione. La differenziazione fra comunisti e socialdemocratici non fu creata artificialmente ed a vanvera: era essa già nei due programmi, opposti per il pezzo ed il fine da raggiungere, giacché in politica non si verifica mai il principio — teorico che si verifica ad una meta si possono prendere diverse strade. L'esperienza sempre dimostrato che i partiti i quali, in un dato momento, si staccano dalla colonna centrale o dalla via perseguita con la scusa di traversare più facili strade se pure più lunghe, hanno dimenticata la meta primitiva giustificata dalla loro dadbenaggine con la impossibilità di raggiungere la meta primitiva. Ed allora si son dati sempre a trarre documentazioni dei loro praticismo, in confronto dell'ostipio di coloro che non vollero mutare itinerario. I programmi socialdemocratici e comunisti sono perfettamente opposti. E poiché noi non possiamo, per amore della individualizzazione, considerare la socialdemocrazia non soltanto nelle sue sfumature ma perfino nei caratteri individuali di coloro che ne compongono le file, ma osservando, l'orientamento generale di un partito nel quadro storico ove esso agisce, ci si rimprovera che noi osiamo confondere Mussolini con Turati, Dugoni con Serrati, e ci si accusa di malafede. Sappiamo, naturalmente, che il pensiero di Mussolini e quello di Turati sono discordi per mille giuoc, ed il sincero e quasi cinico collaborazionismo di Dugoni ha caratteri ed intonazione diversi dal possibilismo accorto del Serrati. Ma le linee generali dei programmi politici di costoro sono volti all'espertismo antiborghese e socialdemocratico.

Mussolini ha detto varie volte che l'azione fascista ha liberato il socialismo buono dalla scoria marcescente del massimalismo, ed il riformismo — dal suo canto — va riprendendo la sua libertà di azione nel gruppo parlamentare socialista che è, come si sa, per il partito socialista a tipo parlamentare un organo dirigente del partito. Serrati e tutti i massimalisti che si ostinano a definirsi tali aborriscono la parola collaborazionismo di cui noi sempre ci serviamo per combattere di fronte alle

masse la tendenza antirivoluzionaria del partito socialista, ma non esclude la scelta al potere in un tempo e nei modi opportuni.

Il senso vero del termine collaborazione va trovato nella complessa sua significazione. Lo abbiamo altra volta affermato ed esaminato.

Giolitti sapeva e sa benissimo che la uscita dei comunisti dal Partito Socialista orientava questo verso la collaborazione e sapeva e sa tuttora che i socialisti tarderanno ancora alla partecipazione. Ma questo ritardo non avvalorava l'intransigenza del Serrati, bensì ne procrastinava la disfatta. E' certo che ogni Lazzari torna a rappresentare la sinistra nel socialismo italiano.

Prendiamo a caso un settimanale socialista — la « Piccola » di Bergamo — e leggiamo:

« In Italia il Partito Socialista è fatalmente chiamato ad assumere il governo. L'importante per noi, è di giungervi per la via dritta al tempo opportuno, con forze nostre e con programma nostro. »

Già per ciò che chi, oggi, farnetizza di collaborazionismo con questa o con quella frazione borghese, è fuora di ogni realtà. »

E questo — con maggiore chiarezza — il pensiero serratiano. Fissato il concetto della assunzione del governo, e magari del potere statale (oggi questo ultimo problema si riaffaccia dopo l'affermazione tendenziale mussoliniana) si tratta di stabilire quando e come i socialisti debbono e possono passare alla realizzazione dei loro concetti. Ma questi concetti socialdemocratici i quali mantengono gli istituti parlamentari non hanno assolutamente a che vedere con la concezione dello stato sovietista. E per combattere i comunisti, assessori del metodo insurrezionale e dello stato dei consigli e della dittatura del proletariato, i socialisti affermano che non v'è alcuna contraddizione fra i due programmi socialista e comunista, e che noi ci sforziamo a mantenere ed alimentare un contratto artificiale, miscredente in realtà. Sentite:

« Intendiamo dire, invece, che questo partito comunista non sa trovare, non ha ancora potuto trovare il terreno per differenziarsi da noi. »

Non sa trovare? Non può trovare? Perché se è facile provocare delle scissioni; in base a delle filastrocche teoriche; è viceversa impossibile trovare il punto di pratica differenziazione politica e sindacale tra due partiti che, in un medesimo regime, si attonano entrambi ai principi della lotta di classe. Chi, dei due, volesse gloriare per avvantaggiare su l'altro, non farebbe che dar del naso contro il comune ostacolo. »

In tal caso la malafede non è davvero da parte nostra. La critica è l'azione (anche l'azione, intendiamoci bene!) compiuta dai comunisti prima e dopo Livorno stanno a dimostrare la differenza esistente fra due concezioni diverse. E se i socialisti vogliono finalmente e senza timore di perdere qualsiasi strato politico, intendere il senso vero delle parole, dovranno riconoscerci che Socialismo in Italia non è che socialdemocrazia intesa nel significato peggiorativo dato dai comunisti non perché esso contrasti, nella dottrina, dalla dottrina dei comunisti, ma perché la storia che esso ripioggia e vive è la negazione della guerra civile, del concetto di dittatura proletaria, dello stato a regime di consigli.

Vi sono tuttora degli oratori massimalisti, ed anche riformisti, i quali ripetono con amarezza il termine socialdemocrazia quasi racchiudesse un insulto; e l'insulto v'è per coloro che finsero di combattere le tendenze socialdemocratiche, ma non per quelli che onestamente sostennero sempre quelle tendenze. Gli è che quei massimalisti socialdemocratici sanno di aver tradito le aspettative delle masse e non vogliono sentir definire il nuovo orientamento accettato e seguito con una parola che ha intenzionalmente una speciale significazione di tradimento. Se i comunisti limitano la loro differenziazione dalla socialdemocrazia solamente nel duello verbale, nell'affermazione di principi, ma poi annullano ogni differenza nella tattica e nella pratica, non sappiamo perché i socialisti tengano a restare fuori dalla Internazionale Comunista non accettandone le condizioni di ammissione.

Gli è che le parole socialdemocrazia, collaborazionismo, ecc., hanno un significato nella interpretazione di astuzia, senza dubbio, tanta energia dello Sciocechzeista è prodotta dal bi-quotidiano tali atteggiamenti debbono avere il coraggio di vestirsi delle aggettivazioni che essi storicamente comportano, per non accreditare, con l'equivoco, la dialettica che seppero... conquistarsi tra le masse.

SCIOCCHEZZAIO

« Per poche battute di soli il compagno Lodoico D'Aragnone non è stato proclamato deputato per la circoscrizione di Milano-Pavia. »

« La notizia è stata appresa con tutto dispiacere dai comunisti milanesi. E giustamente. D'Aragnone è il segretario generale della Confederazione del Lavoro. Egli dunque al Parlamento rappresenta il proletariato organizzato. Nella lista dei compagni eletti figurò però il nome caro di Costantino Lazzari. »

« Il nostro vecchio ed amato compagno è nato, anche questa volta, eletto pure a Cremona. Egli opterà per la sua città natia, lasciando così al compagno D'Aragnone il posto fra gli eletti della Circoscrizione di Milano-Pavia. »

« E Milano avrà, di conseguenza, conservato l'onore d'essere rappresentata alla Camera dal segretario generale della Confederazione. »

Ippolito Bastiani.

« Oggi dobbiamo amaramente constatare che i compagni di destra, stralciando fino all'ultimo l'attuale situazione (e fanno benissimo), hanno ricominciato a propagandare ovunque, ma specialmente fra le masse, le più obbrobriose e deleterie teorie veramente socialdemocratiche. »

Pietro Pietrobello.

« Io credo nel Socialismo appropinquato dell'eguaglianza sulla terra. Nel comunismo suo figlio, il quale fu concepito da Carlo Marx, nacque da Lenin patì sotto il trattamento di Kerenski e sotto le reazioni di Komilov, o se si tentò impiccarlo, fucilato, massacrato. Scampò da morte e sottoposto in Russia, ove stette alla destra di suo padre il Socialismo e di là ha da venire a liberare tutti i popoli dal capitale. »

« Io credo nel Partito Socialista Italiano. »

« Nel Gruppo Parlamentare Socialista. Nella Rivoluzione Internazionale Proletaria. Nella Terza Internazionale. Nella Repubblica Universale Comunista. Nell'uguaglianza e fratellanza dei popoli. Amen! »

« Il Lavoro » di Frato.

« Di collaborazionismo, oggi, nessuna idea del Partito ha parola: né socialdemocratica né la potremmo. »

« La Battaglia Socialista » di Milano.

« Ed il Cristianesimo, perché all'istinto della sua vita fa la religione della carità e della giustizia, perché combatté le passioni e sacrificò i sacrifici, perché condannò il predominio di un popolo su di un altro come di una classe di cittadini sulle altre, trovò in quasi tutto il mondo ed acquistò in breve numerosi proseliti. Lo stesso a dicit del Risorgimento Italiano? A mente pace la morte di Attilio e di Emilio Bonaventura, di Carlo Pisacane, di Nicola Garibaldi e di tanti altri che, vittime di una esaltazione prematura, scaturirono col sacrificio proprio, la pena della loro audacia. E l'Italia fu unita, perché la sua unità corrispondeva allora esattamente al bisogno del suo popolo. »

Bruto Mastino.

« Bando alle vane parole e alle mirabolanti promesse! Una nuova alba spunta per noi! E' l'alba, che annuncia il trionfo dei nostri sani principi, che ostentano tradotti nella realtà pratica mediante l'opera consapevole di coloro che hanno la capacità di comprendere la responsabilità del loro compito. E' l'ora che l'intelligenza riprenda il sopravvento; è l'ora che il libro rientri trionfante nell'arringa delle lotte sociali, a scattare con le sue frecce acuminate e benefiche il demagogo da strabozzo. Chi non sa dire che delle stolide bestemmie riprenda l'alfabeto socialista e pian piano si formi la sua coscienza e il suo intelletto. »

« La Finanza » di Piombino.

CROMACHE DELLO SCIOCCHEZZAIO

« Lo sciocechzeista del Comunista — dodici lingue, niente acqua e saponi, molti spinaci — ha cominciato a trapez delle sciocechezze anche nel nostro Grido. »

« Non ne trovo nell'Ordine Nuovo perché è scritto da professori. E pochi dunque tutte le sciocechezze che vuole il poliglotta del Comunista. Noi riaffermiamo il nostro orgoglio di non essere professori e sapienti come i prof. Verdaro. Sul quale riconosciamo di avere una sola superiorità: quella di lavorar! »

« Il Grido del Popolo » di Torino.

In questo numero lo « Sciocechzeista » valica i soliti limiti che un certo senso di paterna compassione verso le baratterie socialdemocratiche finora ci dettò. La Redazione, sinceramente addolorata, invia le sue condoglianze agli scrittori socialdemocratici costretti in si gran copia alla auto-difesa. Ma lo Sciocechzeista ha preteso che alla sua rubrica si concedesse più spazio nel nostro giornale. Ha minacciato, in caso di rifiuto, di trattare i suoi colleghi di dazione alla pari d'una qualsiasi lista di Oneglia o d'un'Idée Nuova di Alessandria.

A tale minaccia — che prova, ben si intende, le affinità dei comunisti coi fascisti — noi abbiamo ceduto. E poiché, senza dubbio, tanta energia dello Sciocechzeista è prodotta dal bi-quotidiano manzo leso con spinaci abbiamo pensato, per consolarci, che tale ricostituito è del tuo ignoto ai rammoliti socialdemocratici.

La Redazione.

La collaborazione socialista

Prima di occuparci delle eventualità vicine o lontane della collaborazione del partito socialista al ministero borghese, è bene tornare a metter in chiaro una pregiudiziale che agli opportunisti italiani farebbe comodo lasciare nell'ombra: E' certo che essi collaboreranno nel senso governamentale colla classe dominante, ma finché non faranno questo passo fatale bisogna evitare che si creino il comodo alibi di dire: siamo andati al ministero? No? E' quindi siamo rivoluzionari, comunisti, quanto voi.

E' una questione vecchia, ma bisogna sempre tenerla presente. Il nostro dissenso coi socialisti italiani, che è quello stesso che separa in tutto il mondo i comunisti dai socialdemocratici, non verte sulla compatibilità o meno della partecipazione al potere borghese, ma su un altro punto rispetto al quale la questione dell'andata al Ministero è superflua.

Se i socialisti italiani andranno al governo con Giolitti, con Nitti, con De Nicola e col diavolo che se li porti, vorrà dire che avranno sceso un altro gradino e confermata la verità del dilemma: o colla rivoluzione o colla controrivoluzione. Essi sono molto furbi, e grazie ai vari Serrati staranno ancora parecchio tempo a mezza acqua, e procederanno lentamente e a cum judio « al rinnegamento supremo, ponendolo sotto aspetti tendenziosi allo scopo di conservare il loro grado di influenza demagogica sulle masse per quanto più sarà loro possibile. In questo sta il lato più venenoso della loro funzione antirivoluzionaria. Ma noi dobbiamo ripetere fino alla sazietà come la stessa loro politica attuale è passata sia anticomunista e contenga tutti gli elementi della loro differenziazione, anzi mostri l'abisso aperto tra essi e noi, tra essi e la Internazionale comunista.

Non occorre certo che io ripeta qui l'esposizione contenuta in tutti i testi fondamentali della propaganda comunista, e tra l'altro in una serie di articoli che nei primi numeri di questo giornale dedicati al problema del potere, ponendo i chiari interrogativi a cui i centralisti non risponderanno mai. La questione fondamentale non è per noi se il proletariato possa condividere il potere politico, la direzione dello stato, con la borghesia. Chi questo sostiene è sceso all'ultimo girone del cerchio dei traditori del proletariato, ma al di sopra di quello vi sono altri gironi, e il meno schifoso dei traditori è sempre quello che più enorme, e quindi visibile, consuma il tradimento.

Il problema centrale è questo: dato che il proletariato per il processo della sua emancipazione deve impadronirsi del potere politico, di tutto il potere politico, per quale via giungerà esso a esercitarlo? Ed in quale forma potrà esercitarlo? La risposta comunista è quanto mai chiara: non è la via della conquista del potere né la forma del suo esercizio possono esser date dal meccanismo della democrazia parlamentare. Né la conquista del potere né il suo esercizio da parte del proletariato, possono avvenire senza l'urto violento delle classi, senza rovesciare con la violenza il potere borghese, senza infrangere la macchina statale attuale.

di esse non si sta fermi, e i loro fautori nei momenti decisivi le abbandonano, passando così alla collaborazione di governo con la borghesia e alla complicità con essa nell'uso della violenza contro il proletariato rivoluzionario. Noi siamo ben certi che la socialdemocrazia italiana da questo spettacolo edificante, ma non è solo su questa eventualità che si basa la nostra condanna dei socialisti italiani e la nostra acerba polemica con essi. Quando essi saranno a « quella eventualità » noi ci auguriamo con tutta l'anima di essere di faccia a loro con argomenti più adatti a combattere i nemici della causa rivoluzionaria.

In ogni modo alla Internazionale comunista per liquidare gli opportunisti che la insidiavano basta assodare che si tratta di fautori delle tesi socialdemocratiche, o di gente che, non sentendo la necessità di tagliare i ponti coi primi, dimostra di essere della stessa loro specie (costituendone, per noi, la varietà più pericolosa).

In tali condizioni si trovano e ad abbondantiam a tutti i socialisti italiani (si intende che eccettuato sempre i proletari turpissimi). Il socialdemocratico tipo, prima del Congresso di Livorno ed al Congresso stesso, si identificava, non nella frazione « di concentrazione », e, apertamente collaborazionista nel senso suddetto, ma nella famosa frazione « intransigente rivoluzionaria », costituita da quelli che non avevano inteso come il restare fermi sulla formula antebellica: intransigenza, lotta di classe, senza condurla al suo logico sviluppo: lotta rivoluzionaria, dittatura del proletariato, era a sua volta una forma di collaborazione con la borghesia. Nel voto i seguaci di tale corrente si univano ai « comunisti unitari » (il saggio più interessante di opportunismo che ci abbia offerto la complessa storia della Internazionale), in realtà erano i comunisti unitari che si ponevano sul terreno del nostro vecchio Lazzari, ripiegando dal mal digerito massimalismo bolognese. La dimostrazione di ciò si ritrova non tanto nei loro discorsi del Congresso dove chi ci capisce qualcosa « bravo, tra le filosofemie baratoniane e le documentazioni serratiane e le lavative » e abbiamo, ma dalla posteriore atteggiamento del partito diretto dai « comunisti unitari ».

Il partito socialista ha rinnegato, non solo per considerazioni contingenti, ma in linea generale e di principio, l'uso della violenza rivoluzionaria. Il partito socialista nelle elezioni ha prospettata l'azione elettorale e parlamentare come la forma decisiva e centrale di azione proletaria che offrì il mezzo non solo di realizzare i fini della classe operaia ma perfino di respingere quelle controfensive borghesi che vengono a dimostrare in modo tangibile la fatalità dell'urto violento tra le classi.

Il partito socialista in tutte le sue proclamazioni si richiama ai suoi precedenti, non del periodo della ubriacatura massimalista, ma della « intransigenza classista antebellica ». La massimalista classista di Milano, nel discutere delle elezioni in cui i riformistissimi hanno dato così elegante sgambetto ai rivoluzionari rammoliti tipo Agostini e C. risolveva la spinosa questione con un ordine del giorno del... teorico Bastiani che ha messo tutti d'accordo sulla « intransigenza classista ».

Questa è la formula attuale del partito socialista nella sua opera di cogitamento del proletariato, al quale abilmente così dissimula i veri termini del suo dissenso dalla Internazionale Comunista, continuando la sua opera nefasta di disfattismo della preparazione rivoluzionaria. Adunque per le sue stesse attuali dichiarazioni il partito socialista è su di un terreno di metodi che corrisponde all'incirca al rivoluzionamento intransigente antebellico, che aveva allora un valore rivoluzionario (ma che oggi rappresenta il metodo opposto a quelli della Internazionale Comunista) che è un metodo oggi impossibile, e non avendo saputo svilupparsi fino alle posizioni a cui noi lo abbiamo condotto, sulla sua linea storica d'incontro colle esperienze grandiose della rivoluzione russa, è destinato ad involverci nella complicità

col trionfo di quel riformismo, di cui dieci anni addietro fu il benemerito sconfiggitore.

Stabilito così che se anche le eventualità della partecipazione ministeriale tarderà a verificarsi restano sufficienti elementi per dimostrare che il partito socialista italiano è tutto — tutto, o filosofico Baratonol — contrarivoluzionario e sabotatore della causa proletaria, diciamone due parole, di quella solazzevole « eventualità » serratiana.

Il partito socialista dopo aver ripiegato dal massimalismo sulla superata intransigenza alla Lazzari, si avvia rapidamente a ripiegare dalla intransigenza « classista » sul riformismo collaborazionista apparentemente liquidato attraverso Reggio Emilia, Ancona, Bologna ecc., Livorno.

Avremo subito un Ministero in cui parteciperanno gli uomini del partito? Oh, no! Sarebbe uno scoprire troppo il viciolo gioco della controrivoluzione. Sarebbe un compromettere gli stessi obiettivi della politica di transazioni colla borghesia.

Ma se ottime ragioni ci inducono a ritenere come canone fondamentale del comunismo che nella odierna situazione storica è politica di collaborazione anche il semplice riconoscimento della utilità del mezzo parlamentare per gli scopi della emancipazione proletaria, a più forte ragione può dirsi che per collaborare non occorre proprio arrivare alla situazione sfacciata e spudata della partecipazione ministeriale, ma basta appoggiare un ministero nei voti del Parlamento, basta astenersi da un voto, basta squagliarsi al momento buono; basta in certi casi fare una opposizione intelligente che spinga altri fattori politici all'appoggio ministeriale. I socialdemocratici italiani sono profondi in materia.

Di tutte queste forme lavate di appoggio a un governo borghese, tanto più insidioso in quanto meno accessibile alla generosa e semplicistica valutazione delle masse proletarie, il partito socialista ci ha dato esempi anche prima della scissione. Oggi è indubitato che esso si muoverà fin dal primo momento della nuova fase di attività parlamentare su questo terreno. Basta riferirsi alle molteplici dichiarazioni circa l'azione decisiva che la rappresentanza parlamentare eletta dal proletariato che ancora segue i socialisti dovrà esplicare, reclamando la cessazione delle gesta fasciste, l'indennizzo dei danni, ponendo — finalmente — le famose questioni « concrete » che interessano le masse, e così via... Tutto questo è collaborazione perché è deviazione della pressione rivoluzionaria delle masse, perché è l'eterna complicità riformista raccomandata degli strappi nelle istituzioni borghesi.

Ma avremo anche l'estrema dedizione. Subito? Forse no. Si lascerà il tempo a mutamenti che non muteranno l'essenza della cosa, ma che, abilmente sfruttati dagli accorti demagoghi del P. S. li serviranno a rendere meno evidente il voltafaccia, la rinuncia definitiva alle gloriose tradizioni del partito, la dedizione suprema e superamento vergognoso.

Si aspetterà dunque che lo svogersi del gioco parlamentare consenta di piazzare bene la carta collaborazionista, carzare giocata per fregare la causa del proletariato che ingenuamente ancora riversa i suoi voti sui socialisti, tanto che si arriva fino al punto di reclamare la ripetizione delle elezioni in certe circoscrizioni per avere una più larga base parlamentare nel contrattare le forme e le proporzioni della partecipazione ministeriale. Cioché non, si può dire ancora in quale combinazione ministeriale, tra quelle che si succederanno sulla scena di questa nuova legislatura, si presenterà la partecipazione socialista. Con Giolitti? Con Nitti? Con Mussolini? Non si può dire.

Ma gli indizi che la turpe eventualità si profila ormai certissima sono abbondantissimi e sicuri. Lasciamo andare le interviste dei « destri » del partito, le dichiarazioni di Treves e dei Modigliani. Per contro la questione di principio è molto da anni, e ad essi — per non parlare solo le profezie — non possono fare i difficili guazzinoni, tanto si capisce

NOTE POLEMICHE

Uterismo

La femina che risponde al nome di una casata garibaldina e che all'indomani delle stragi fiorentine, seguita da un corteo di pinzochere perverse, andava distribuendo sorrisi e doni agli assassini del proletariato, riesciva a far espellere il conte Karoly dall'Italia e veniva in possesso del diario della signora Karoly uscendo un ménage con la polizia e con la stampa reazionaria italiana.

Non placata, l'isterica donna ha voluto avvicinare l'altare ove fu consumato un grande sacrificio di vite umane, ed ha intervistato quelle bische figure di Appony e di Horthy, sacerdoti insanquanti della religione della forza. Ella si è compiaciuta dell'ordine che regna in Ungheria, così come si compiace quotidianamente dell'ordine che regna in Italia. L'ordine di Horthy può paragonarsi al silenzio terribile dei cimiteri. Il terrore bianco diffuso a scannare i lavoratori comunisti della nazione magiara, avvicina l'ammiraglio ababurgese al boia Lang e a tutti i generali controrivoluzionari che le truppe sovietiche misero in rotta in questi tre anni della iniziata rivoluzione proletaria.

Il sadismo della femina italo-magiara, di questa vecchia Salomé podagrosa e chingurro, può darsi che provi distinguere e delusioni proprio dal regno dell'ordine horthyano. Prima ancora che le delusioni la facciano trovare contro un muro di casa toscana. I proletari d'Italia e d'Ungheria che sanno sì profondamente odiare i loro non richiesti curatori d'anime e che aspirano a stabilire un ordine nuovo senza disturbare la borghesia dei due paesi, ma — anzi — cercando di eliminarla, debbono meglio conoscere questa ambasciatrice cristianissima che prega ogni mattina il suo dio di sterminare i lavoratori. « Parliamo dei Fasci nostri, che interessano anche il Regeente », riferisce la femina. Infatti il rafforzamento e l'opera dei fasci italiani significano anche il consolidamento del regime ungherese. Una solidarietà internazionale affratella le truppe bianche. E la femina che passa nelle tute dei Fasci italiani e delle truppe horthyane ha i lineamenti di una oscena figurazione simbolica che sintetizza quanto di più torbido si nasconde nell'animo umano, quanto di più perverso può manifestare un « soggetto femminile borghese » colpito nella sua sessualità politica.

Le "dolorose"

Le comari triestine che si scaldano al dolce fuoco delle cooperative giuliane e dolcano le fole del buon tempo antico, da un pezzo piagnucolano sulle sorti loro. Ma hanno un merito. Un merito che non è certo, da riconoscere in molti dei socialisti del continente: quello, cioè, di attaccare con tutte le armi ma aperte, i comunisti e l'idea comunista. « Fra noi abbiamo osservato questo: che le due comari e socialisti meglio sanno agguerrire le loro posizioni per combattersi, là dove non si danno tregua ed operano a sempre più ad approfittare l'abisso che li separa, là il nostro movimento è più florido e più forte. Nella Venezia Giulia, ad esempio, la situazione nostra ha ragione nelle spietate lotte che i comunisti conducono contro il socialismo, ed in quelle che questi ci fanno. I piagnucolamenti postelegrafici del « Lavoratore » contrastano con la alterigia sprezzante usata verso di noi fino al 14 maggio: il giornale socialista triestino del 26 maggio fa un invito ai comunisti che è un documento pietoso e ridicolo insieme. Dopo avere successivamente richiamato il passato antico e prossimo del socialismo triestino, il « Lavoratore », fa invito agli operai comunisti di ritornare nelle file del partito socialista. Il partito di Pittoni e di Pucker osa affermare: « Nella Venezia Giulia neppure si pensava ad una scissione di partito. Dove'erano i collaborazionisti? Dove gli alleanzisti? Il nostro era stato sempre partito di chiara intransigenza... ».

Evidentemente si dimentica o si finge di dimenticare. E pur vero che il wilsoniano di Pucker ed il riformista di Pittoni e degli Oberdorfer furono e sono manifestazioni di coerenza e di sincerità non paragonabili all'« massimalismo di Passigli; ma tutto il socialismo Giuliano, sfilizzato dal socialdemocratismo ex-austriaco, non ha neppure la tradizione dell'intransigentismo italiano. Se le masse triestine non abbandonano i vecchi e riconosciuti capi per seguire i « demagoghi » (Passigli chiama « demagoghi » i comunisti), cioè vuol dire che neppure l'influsso personalistico ha avuto ragione della perfezione accesa politica del proletariato di Trieste e della Venezia Giulia. Due sono i « casi »: o i socialisti danno importanza ai suffragi elettorali, ed allora i voti raccolti dai comunisti debbono pur significare « qualcosa », o essi svalutano massimalisticamente e comunicativamente (leggere a tal proposito il manifesto elettorale dei socialisti triestini per sbalordire i comizi elettorali, ed allora si confortano della votazione avvenuta per la elezione del Comitato della Camera del Lavoro, ove gli intransigenti socialisti triestini fecero blocco con i repubblicani.

Ma le comari triestine, lacrimese e petulantini, si esercitano nella bassa diffamazione. Che cosa hanno fatto i comunisti — esse dicono — da quando essi dirigono la Camera del Lavoro? E le masse rispondono: « Che cosa avete fatto voi socialisti che ci prometteste la rivoluzione senza spargimento di sangue, mentre la sabotavate delittuosamente? E i socialisti: « Voi, lavoratori comunisti, vi sarete ormai accorti che così non potete andare innanzi, che la calunnia e la diffamazione dei vostri capi contro i socialisti non danno, in realtà, la rivoluzione sociale, ma rinascono anzi la borghesia ». E i lavoratori comunisti, di rimando: « La borghesia andate voi rafforzando, ed a momento opportuno noi picchieremo nel mucchio ove voi e la borghesia arruffinate con la accusa essai magna che

la rivoluzione... è ritardata ». E le comari socialisti, ancora: « I capi del comunismo vi avevano detto che il Partito socialista era ormai morto; mentre le elezioni hanno dimostrato che il Partito socialista è più vigoroso di prima. I capi del comunismo vi avevano detto che ormai le grandi masse lavoratrici d'Italia seguivano le elezioni, invece, han dimostrato che le grandi masse lavoratrici d'Italia seguono soltanto il glorioso Partito socialista, svelando la pochezza, la finzione del Partito comunista. I vostri capi vi avevano detto che noi eravamo traditori; voi, invece, oggi avete la prova che sono proprio i vostri capi ad aver tradito le vostre speranze, ad averci disorientati nei vostri cimenti, ad averci illusi sul prossimo avvenire ».

Rispondono i comunisti ai forbiti ed insidiosi strumenti della borghesia: « Noi diciamo che il Partito socialista è morto, noi diciamo che non è possibile andare oltre se non passando sul cadavere putrefatto del P.S.I., che per partito non si intende soltanto una accolta di tesserati ma un organismo che persegue direttamente un fine; ed il P.S.I. ha abbandonato il fine storico che gli era assegnato diventando un partito di sinistra della borghesia. Ai nostri destini pensiamo noi: grazie tante delle vostre disinteressate affettuosità! ».

Ma, per lo meno, un colloquio del genere auspiciavasi ovunque! Noi dobbiamo provocare il socialismo italiano perché si diveli nella sua vera natura, perché definisca chiaramente il suo metodo, perché confessi il suo tradimento. Le « dolorose » comari di Trieste somigliano a quelle venditrici d'amore che, negli anni della vecchiaia, si danno alla ruffianeria. Inspirare, nel caso specifico, ai grandi insegnamenti dei debosciati del massimalismo livornese ed ai testi opportunamente dettati dallo Scampolista.

Effetti della miseria

Infatti, eravamo al verde. Ci riuniamo un giorno per escogitare un mezzo di sicuro guadagno. Non sappiamo chi fu a lanciare la terribile idea. Gramsci? Può darsi, ma non ricordiamo. E' certo che Gramsci ha avuto sempre ragione spenderebbe; ha grande bisogno di danaro. Bordiga? Notissimo viveur la cui vita mondana è conosciuta in tutti gli ambienti eleganti delle grandi città. Non ricordiamo chi generò l'idea torbida. E' certo che chi accettò il concetto di vendere a Giolitti. Ed allora fu creata la frazione comunista. Bombacci fece le prime avances con il vecchio parlamentare. Ma si fece imbrogliare. Giolitti gli offrì poche migliaia di lire. Mandammo Terracini a sostituirlo nel mercato. Questi riuscì a strappare a Giolitti parecchi milioni dei quali intascò una buona parte e portò a noi il resto. Da quel giorno Terracini, è milionario; noi ci siamo accaparrati qualche centinaio di migliaia di lire per ciascuno ed abbiamo allegramente fregata la rivoluzione, lasciando Serrati ed Alessandri e Baratonò con un palmo di naso. Effetti della miseria! Ci siamo venduti per miseria! Adesso meniamo una vita invidiabile. Avete notata l'eleganza di Gramsci, gli abiti da società, fatti appositamente a Parigi, di Bombacci, l'automobile di Bordiga, le amanti di Marabini?

E Giolitti è soddisfatto. Egli, infatti, la pensa precisamente come noi. Noi diciamo che il partito socialista, liberato dai comunisti, avrebbe collaborato con la borghesia; Collaborare si può in vari modi, ma non è da escludersi la partecipazione diretta al governo. Quando Serrati dice che noi facciamo la nostra critica su una eventualità, Serrati... scherza. I socialisti non possono, nell'atteggiamento preso, sfuggire alla collaborazione. Sarà questione di tempo. Ma... un jour viendra (dolce profumo di sogno per gli unitari italiani). L'altro ieri diceva un uomo politico dell'entourage giolittiano (e diceva pure Casalini giorni o sono qualcosa di simile): « Era allora presidente del Consiglio l'on. Nitti al quale si attribuiva una certa fretta di avere i socialisti a collaborare. L'on. Giolitti fu da un amico chiesto del suo pensiero sull'argomento: « Bisogna prima aspettare, egli rispose testualmente, che i socialisti si scindano dai comunisti: fatto che si avvererà, ma col tempo ». E' anche dell'on. Giolitti una immagine caratteristica riguardante il collaborazionismo: « Un giorno o l'altro — egli disse una volta — bisognerà che i socialisti si decidano a calare giù dall'albero ». Ma non è nei propositi del presidente fare il pedagogo di nessun partito e tanto meno assegnare un termine fisso alle lente evoluzioni politiche e sociali delle masse e dei loro leader ».

In quei tempi... Giolitti trattava con noi per... la scissione. Il contratto fu stipulato e noi costituimmo il Partito Comunista. Adesso i socialisti calano giù dall'albero. E noi, che siamo di professione ricattatori, stiamo preparando un altro dispetto al Presidente del Consiglio. Capirete: si fa quel che si può. Abbiamo molte esigenze. Siamo disposti ad abbandonare il lavoro di propaganda e di organizzazione rivoluzionaria, in cambio di alcuni milioni. Lenin ci offre dieci milioni per averci dalla sua. Se Giolitti ce ne da venti freghiamo Lenin... e addio rivoluzionario!

Noi abbiamo voluto tronizzare sopra alcune gentili insette lanciate a Livorno dai professionisti del socialismo. Ci si è detto che eravamo pagati dalla borghesia e che Giolitti voleva la scissione era inevitabile, e che senza la scissione era impossibile uscire dalla situazione politica italiana. In Romania sono stati arrestati tutti i delegati al Congresso socialista votarono per la mozione comunista. In Italia non siamo ancora stati arrestati, sebbene ci sia quasi impedito di lavorare legalmente. Ma in Italia ed in Romania i socialdemocratici, che accusano i comunisti di essersi venduti alla borghesia, si accingono a collaborare con i governi borghesi. Vi

sono costretti, s'intende. Dalla diserzione dei comunisti, si capisce! Per giungere a tanto i socialdemocratici debbono evidentemente essere stati pagati assai meglio di noi...»

Fatti animo.

Chi si sarebbe più rammentato di Cesare Alessandri su la cronaca non avesse di questi giorni registrata la sua trombatura elettorale?

Durante la polemica che precedeva il Congresso di Livorno ci occupammo ripetutamente di lui e delle formidabili fesserie che scriveva nella sua qualità di segretario della frazione comunista unitaria, ossia di antepopolica serrati. Quindi lo eterno il titolo, celebreremo Fatti animo, Baratonò, passerà anche questa! Dopo d'allora il Baratonò e l'uncuncolo Alessandri divennero i termini di un binomio che costituì il sollazzo maggiore dei convenuti a Livorno. Poi a poco a poco, l'ombra li inghiottì. Il Baratonò rimase per qualche tempo di più in una mezza luce, tenne il record delle fesserie mentre Alessandri taceva, poi andò anche lui tristemente affievolendosi. A furia di farci vicendevolmente animo hanno però il fatto e si sono da sé stessi collocati a riposo. Diciasi che Baratonò, eletto deputato, compia oggi gli ultimi sforzi per fare fraternamente animo al trombato Alessandri, ma si accinga a riasorbirsi anche lui in sé stesso e nella ammosciante sua filosofia.

Cheché si dica però Alessandri qualche segno di vita lo dà tuttora. Continua ad occuparsi dei comunisti italiani, continua a scrivere fesserie. In lingua francese. Quando gli sbatte il muso, a lui che pretendeva dare lezioni di coerenza e di correttezza, il capo che collaborava al giornale dei rinnegati longuetisti francesi Le Populaire, egli

che tacque prudentemente dinanzi ad altre accuse un po' più scottantucci, si affrettò a smentire di essere il collaboratore di quel foglio.

Invece seguita, il bugiardo, a collaborare. Forse si sarà fatto animo pensando che gli iscritti al partito opportunisto italiano possono serbare rapporti anche pubblici cogli opportunisti francesi, quegli stessi contro cui ha tuonato, tuona e tonerà Serrati, quegli stessi colui cui getta ha scacciato, acciaccia e scoccherà Serrati!

Le corrispondenze del « Populaire » dall'Italia, dovute alla infrazionista penna di Alessandri, sono, non occorre dirlo, la rifrittura delle pecchie e vande sciochezze contro di noi.

Ve n'è una che parla del fascismo spiegando che questo si è... fatto animo a causa della scissione, la quale ha prodotto l'abbassamento del morale delle masse. Poi piagnucola per le severe rampogne dei comunisti al partito socialista. Vogliono passare sul nostro cadavere! Strepitò Alessandrino. E ci accusa a... Longuet.

Alessandri dimostra poi in base a cifre che il partito socialista è più forte che mai dopo la scissione, lascia intendere che quelli che se ne sono andati sono i socialisti di guerra (nuova, nuova) e aggiunge altre asinerie del genere.

L'organo di Longuet fa naturalmente posto con gioia a queste recriminazioni impotenti, anticomuniste. Il liore dei Longuet francesi, non è da meno di quello dei Serrati nostrani; sebbene Serrati guardi dall'alto in basso Longuet e lo cita ad ogni istante come tipico opportunista. Ma l'Internazionale Comunista passerà sul cadavere degli uni e degli altri; invano si sente la voce, gli orecchie, di Alessandri, usurare al capo dei rinnegati francesi la frase fatidica e... iettatrice: Fais-toi âme, Longuet!

GLI IMPIEGATI SI AGITANO

Lungi da noi ogni preoccupazione di proselitismo nel campo dei funzionari — piccoli e grandi — governativi. Noi siamo ben lontani dal credere possibile che questa numerosa (e non certo — nella grande maggioranza — in condizioni floride) famiglia di lavoratori possa fungere da potente fattore rivoluzionario. Quindi nessun « vieni meco ». Non tenteremo certo di scovare un'anima comunista nei panciuti Comm. e Cav. Uff. Ma neanche i magri e miopi travetti, troppo fossilizzati dietro gli enormi cumuli di « pratiche da evadere », troppo assillati dalle aspirazioni alla promozione o magari alla nomina a cavaliere, neanche la stragrande maggioranza di questi umili e troppo spesso umiliati lavoratori può, per le sue tradizioni, per la sua forma mentis, entrare a far parte del nostro ingranaggio rivoluzionario tra le cui ruote dentate dovrà esser necessariamente stritolato proprio quello Stato borghese verso il quale si tende disperatamente — di solito implorando: ogni tanto, nei momenti di esasperazione, trovando l'energia d'un piccolo gesto di tentata ribellione — la classe impiegatistica.

Anche la categoria dei funzionari statali che più sul terreno rivoluzionario ha dato prova di attività — vogliamo dire i ferrovieri — conserva ancora — vogliamo sperare che saprà liberarsene — un atteggiamento di splendida isolation che mal cala preoccupazioni corporativistiche perfettamente contraddittorie con lo spirito d'ogni movimento non tendenzialmente ma realmente comunista.

La classe impiegatistica durante la guerra tacque. Il sistema del caro vivere le forniva la possibilità di sbarcare alla meglio lo sparuto lunario. Il graduale incremento del caro-vivere seguendo grossolanamente la svalutazione della moneta, permise ai lavoratori statali di riscuotere ad ogni ritorno del famoso « giorno 27 » quel minimum necessario a sostenere se stessi e le prole di solito numerosa. D'altra parte gli oneri concessi agli « inostituibili » contribuivano, con la preoccupazione del loro ritiro, a mantenerli ancor più calmi. Ma terminata la guerra, rullanza dello Stato a concedere miglioramenti sia pure sotto forma di caroviventi, dall'alto la favolosa corsa al rialzo dei prezzi, la svalutazione della moneta, un certo senso di emulazione con tutte le categorie del proletariato in fermento continuo per ottenere miglioramenti.

Già durante la guerra questo fenomeno aveva iniziato il suo corso, e nel dopoguerra s'intensificò: mentre alcune categorie — più forti, meglio organizzate, più utili, più energiche — ottennero di più, altre — sbandate, inerte, troppo piagate di spirito « piccolo-borghese » — restarono molto giù nella graduatoria degli ottenuti miglioramenti. In questa corsa agli indispensabili aumenti di stipendio si distanziò di molte ruote la categoria dei ferrovieri.

Non certo noi vorremmo negare la realtà: i ferrovieri ottennero notevoli miglioramenti. Essi avevano la spada per il manico e seppero farne discreto uso. Ebbene? E cosa pretendono le altre categorie? Che gli aumenti vengano loro concessi per la benevola mediazione dell'on. X o dal buon cuore del ministro del Tesoro? Chi sa poi perché debba, in contraddizione all'abbicci delle leggi dell'economia e della lotta di classe, beneficiare di miglioramenti chi non è in grado di pretendere il riconoscimento del suo diritto?

La mentalità tenacemente piccolo-borghese della enorme maggioranza degli impiegati è la meno adatta per inquadrare nel movimento sindacale coloro che ne sono affetti. Nel piccolo borghese è la caricatura del borghese. Il piccolo borghese detesta il governo e difende lo Stato. E' democratico fino al midollo e si astiene spesso dal votare. E' proletario nella sostanza, ma i legami formali e le velleità piccolo borghesi (non c'è parola più adatta) fan sì che egli si stimi di molto superiore a quelli che egli crede siano i soli-proletari. Le conseguenze di ciò sono palesti: nessuna tendenza all'organizzazione, vero orrore per la lotta di classe subita invece passivamente.

L'odierna agitazione è prodotta da cause molteplici, che possono riassumersi in quella fondamentale: gli impiegati vogliono che la sperequazione oggi esistente fra i vari stipendi anche a parità di funzioni sia eliminata. E, tra le proteste dei vari Einaudi, prendono come modello le condizioni dei ferrovieri. Or non è vero che un banale sentimento di invidia ispiri queste richieste. Tale petegola versione fa ridere. Se vien presa come esempio la categoria che sta meglio gli è perché anche quella, pur nel suo apparente privilegio, non ha in realtà che migliorata di poco o nulla la sua condizione di ante-guerra.

Conglobando caro-viventi e stipendio ne risulta una somma che valutata in oro e messa a confronto con lo stipendio base (quello dell'anteguerra) pure espresso in lire-oro è di poco o nulla superiore a questo. Tutte le richieste di aumenti e le concessioni da parte dello Stato si sono sempre mantenute entro i limiti di questo rapporto fra lira-carta e lira-oro. Anche l'Einaudi è di questo parere, quantunque lamenti che il rapporto sia stato poco elasticamente interpretato, non essendosi proceduto ad una revisione periodica degli stipendi. Affermiamo che se a questa revisione, fatta per tutte le categorie impiegatistiche, avesse presieduto strettamente il principio suesposto, molto probabilmente oggi gli impiegati non sarebbero in agitazione: perché tutti gli stipendi sarebbero ad un livello più alto di quello odierno.

Ma pensare simile cosa significa prospettarsi l'assurdo. Il minimum necessario all'esistenza non è assicurato al lavoratore se non per un riflesso automatico e variabile del rapporto fra offerta e richiesta d'opera. In periodi normali questo minimum rispetto ai bisogni razionalmente intesi è anche il maximum di ciò che al lavoratore viene concesso. Ma in periodi anormali e per categorie le cui condizioni sono specialissime le cose vanno assai diversamente. Nè è a dirsi che le condizioni degli impiegati sono privilegiate, perché essi sono garantiti da un contratto che lo Stato non può risolvere concedendo il personale sovrabbondante. C'è tutto il personale avventizio (accresciuto durante la guerra e non congedato dopo) che pesa sulla bilancia in funzione di concorrenza con gli « effettivi ». Ma tutto il complesso degli addetti al congegno burocratico pleutorico e zeppo di sicurezze, ed agli altri impiegati statali, è cementato da ingerenze politiche e preoccupazioni politiche, e mentre ostacola l'agile e crudele affermazione delle leggi economiche, non fa che frangere a cascata gli effetti, evitanza una certa quantità di disoccupazione, ma impedendo il sorgere di quella famosa coscienza di classe che non si forma attraverso mitigazioni più o meno artificiali delle leggi dell'economia capitali-

stica ma al contrario balza impetuosa proprio là dove queste leggi vigono in tutta questa loro crudeltà.

Difatti, ad ogni richiesta di aumento da parte degli impiegati, gli uomini di governo oggi rispondono: — Va bene, in linea di massima possiamo anche darvi ragione. Ma voi siete in troppi. Eliminiamo tutto il personale superfluo e frazioniamo più equamente la somma globale che all'erario oggi coprono i funzionari statali.

« Il ministro del Tesoro prenda egli in mano la questione, fissi l'ordine massimo che l'erario può sopportare; senta privatamente i competenti, gli impiegati alti ed umili; riduca le funzioni dello Stato; e sul letto di Procuste dei 5 o 6 miliardi di spesa tenti di far entrare la perequazione degli stipendi che oggi è il desiderio massimo degli impiegati. »

Così parlò Einaudi. Il ragionamento fa poche grinze, alla stregua della logica interpretazione delle leggi economiche. Ne fa molte, dinanzi alla possibilità della sua realizzazione.

Concedere il personale superfluo significherebbe in questo momento, accrescere il numero degli scontenti, aumentare l'esercito delle vittime dirette od indirette della crisi della economia capitalistica; vittime e scontenti che vanno, magari per forza d'inerzia, polarizzando intorno ai già forti aggruppamenti rivoluzionari.

Nessun uomo di governo oggi — su questo non v'ha dubbio — prenderà la responsabilità d'una così grave decisione. Essa rivoluzionerebbe tutte le consuetudine finora seguite dallo Stato nei rapporti coi suoi funzionari. L'impiego statale non ha mai avuto carattere di provvisorietà, anche quando, nella forma, il reclutamento dell'impiegato fu fatto in linea transitoria. Lo Stato ha sempre accresciuto, mai diminuito l'esercito dei suoi « servi » (come ama definirli lo stesso prof. Einaudi). I motivi politici che spiegano ciò son così noti ed ovvii, ch'è inutile elencarli.

— Ed allora? — ci par di sentir mormorare — e la vostra soluzione?

La soluzione oggi non c'è. L'odierna agitazione condurrà ad un accomodamento qualsiasi, ad una nuova lieve concessione che il ministro del Tesoro, a denti stretti — se gli impiegati sapranno agire energicamente — farà. Ne mancherà la nomina della indispensabile Commissione che nulla potrà fare e nulla farà. I termini del problema resteranno immutati. Sperequazione, abbondanza di impiegati, le rituali strette alla cinta dei pantaloni e via.

Così per il problema della disoccupazione, per quello del caro vita, per quello della crisi industriale.

In un regime che mai ha saputo razionalmente coordinare tutte le attività produttive e che, per di più, volge alla sua fine non è possibile pretendere alcuna soluzione dei mille intricati problemi che assillano vittime e dominatori.

Sapranno gli impiegati convincersi di questa verità? Crediamo di no. Monotonamente essi continueranno a perseguire vane chimere. Non è da escludersi però che infine più che « l'amore alle istituzioni » potrà la dialettica dello stomaco contratto. Ma non riponiamo troppe speranze in questa possibilità.

E sappiamo che anche lo Stato Proletario dovrà affrontare, fra le altre, questa intricata questione. Ma ad esso sia pur lentamente e per gradi, sarà possibile risolverla. Le attività che oggi costituiscono l'iperemia d'un organo saranno assimilate ed ordinate in altre funzioni. Dall'equilibrio dei rapporti sociali non più regolati dall'individualistico interesse di questo capitalista o di quel politico, ma invece dall'interesse collettivo, sorgerà automaticamente l'equa distribuzione delle attività e delle ricompense.

Oggi non è possibile ciò; oggi pretendere ciò è assurdo. Noi domandiamo, ad esempio, al prof. Einaudi: quand'anche le funzioni dello Stato fossero ridotte e nel letto di Procuste dei 5 o 6 miliardi si contentassero le ricompense dei superstiti funzionari dello Stato, quale vantaggio reale ne otterrebbe il vantato « ordine »? Ad una sperequazione se ne sostituirebbe un'altra più crudele. La categoria impiegatistica migliorerebbe in apparenza le sue condizioni, prendendo carattere di corporazione privilegiata: ma gli ex impiegati posti sul lastrico patirebbero la fame. Ehi via! professor Einaudi, queste cose voi le sapete. E sapete anche che il problema sociale non va risolto guardandolo alla stregua degli interessi corporativistici o di categoria, isolatamente presi. Il problema sociale dev'essere guardato dall'alto non della bigoncia demagogica del Corriere ma dalla cattedra dell'obiettività.

Tentino gli impiegati — poiché il professor Einaudi mai lo farà — di fare ciò, per conto proprio. Allora, forse, comprenderanno che è vano perder tempo a discutere col Corradini intorno ad un impugno che costui avrebbe preso e non vorrebbe riconoscere. Allora, forse, intenderanno che la loro sorte è legata a quella di tutti gli altri lavoratori, indissolubilmente. E si metteranno anch'essi sulla dura ma buona strada rivoluzionaria. Che se essi questo — ed è la nostra convinzione — non faranno, ciò significherà, soltanto, che la parte più sana del proletariato curerà anche la loro redenzione.

Voci d'oltre tomba

C'è stato un « amico » del giornaleto socialdemocratico La Fiaccola (organo della Camera del Lavoro di Bergamo e provincia) il quale ha osato di portare, nel dolce coro dei « Te Deum » che i socialdemocratici elevano ai loro iddii barbati, per ringraziarli del favore concesso alla loro bottega elettorale, la stridula nota di un richiamo alla terra nonchè prosaica realtà.

Dice, difatti, l'« amico »: « Si è detto che non dovevamo accettare battaglia in condizioni di favore per gli avversari... si è detto che alle violenze fasciste bastava rispondere con l'arma della scheda e che questo doloroso e vergognoso fenomeno della guerra sarebbe stato travolto dalle sue stesse malefatte ».

Ma, dopo aver constatato che il proletariato, obbediente, ha dato ciò che gli era chiesto — il voto — egli fa anche una domanda e delle considerazioni:

« I deputati eletti sapranno imporsi al governo perchè cessi di tenere il sacco al banditismo nuovo stile? »

Io conservo i miei dubbi e penso che gli organismi economici e politici, che agiscono sul terreno della lotta di classe dovrebbero, senza ulteriore indugio, concordare una linea di azione precisa a salvaguardia dei nostri diritti acquisiti, per l'estrinsecazione del comune programma di lotta anticapitalista.

Penso che solo la forza proletaria saprà far rinviare questa minoranza di faziosi rappresentanti di una classe che non si sente più sicura, a mascherare le sue malefatte, né di fronte all'esercito né di tutte le altre forze reazionarie e ricorre perciò alla violenza extralegale ».

Fur qui nulla di male. Dovremmo stupirci soltanto per l'ingenuità del Piccinini (tale è il nome dell'amico) che va a spifferare di queste cose proprio in un tempio socialdemocratico sacro alla religione, soltanto, di quei tali barbati e pacifici iddii.

Ma adesso viene il bello. I socialdemocratici della Fiaccola non hanno saputo pubblicare senza commento l'articolo del Piccinini. Lo hanno commentato a lungo. Dio che commentò! (Come mi divertirebbe! direbbe lo Sciochezzista...)

Il commentatore (in attesa, forse, di veder mutata la « t » in « d » nel titolo che noi gli diamo) si mostra dolentissimo:

« Se noi fossimo dei collaborazionisti, cioè dei socialisti disposti in questo momento o ad assumere direttamente la partecipazione al potere o anche soltanto ad appoggiare questo o quel ministero in cambio di determinate garanzie di libertà, potremmo rispondere all'amico Piccinini in un modo molto semplice: l'organizzazione sindacale e politica ci autorizzano a stringere un patto di alleanza parlamentare con questo o con quel gruppo, e noi saremo in grado di garantire la cessazione delle ostilità fasciste che sono poi ostilità governative ».

La malinconia, contenuta nel « se » di questo periodo (a viva forza sottratto al già citato Sciochezzista) è sufficientemente giustificato: « La organizzazione sindacale e politica ci autorizzano... e noi saremo in grado di garantire la cessazione delle ostilità fasciste che sono poi ostilità governative ».

Ahi maccacchioni, il buisill, adunque, sta in ciò: nell'autorizzazione. Ottenuta la quale voi, diventati uomini di governo, sarete ben impediti le ostilità governative contro il proletariato. E' qui che noi vi vogliamo, sia benedetta la sincerità! Chè se la vostra sincerità avessero i vostri capi, o provincialotti ed ingenui socialdemocratici, le cose prenderebbero un altro aspetto. Gli «... che i vostri capi non sono ancora fino a tal punto imbecilliti. Essi la pensano come voi, precisamente, ma non osano ancora dirlo, appunto perchè vogliono che quella tale « autorizzazione » venga in apparenza loro data spontaneamente. Non vogliono chiederla, vogliono che la « pesante croce del potere sia loro imposta », secondo il frasario peregrino. Vogliono stravincere. E stravinceranno, con nostra sofferazione. Ne vedremo di belle, allora. Non più fascismo, senza dubbio. Basteranno gli altri socialdemocratici. Il fascismo sarà stato un concorrente sleale (soprattutto poi con quella sua ultima trovata, il repubblicanesimo tendenziale, che ruba il pan di bocca ai buon Modigliani) interamente assorbito, eliminato, liquefatto al calore di quel buon sole dell'avvenire che sarà finalmente spuntato, vittoriosamente, di tra i banchi di Montecitorio, incendiando maestoso verso lo zenit della sana e sincera collaborazione delle classi.

Ed allora, egregio Piccinini (vogliamo fare la ramanzina finale al maldestro articolista) sarai completamente dissuaso dalle tue pazze e demagogiche ubbie intorno alla « necessità di agire sul terreno della lotta di classe ».

Oh bellat non è forse chiaro? perchè c'è la lotta? Ma, senza dubbio, perchè al potere, insieme a coloro che oggi (per riepico, per far dispettucci) incoraggiano il fascismo non sono i solenni « no » strani socialdemocratici. Ma quando per volontà di dio nonchè della nazione, essi prenderanno la croce del potere, la pace sarà fatta. Tutto andrà per il meglio nel migliore dei mondi socialdemocratici possibili.

« L'organizzazione sociale è di continuo instabile, sebbene ciò non appaia evidente a tutti se non quando la instabilità entra in quel periodo acuto che chiamiamo rivoluzione. Costesta instabilità, con le continue lotte nel seno della stessa società organizzata, esclude la possibilità che gli uomini entrino in una condizione di continuata acquiescenza od accomodazione, per cui potrebbe accadere che tornassero nel vivere animale. Nella antitesi è la causa precipua del progresso. »

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

(Continua. vedi N. 39)

I socialpatrioti «laborano» le elezioni con tutti i mezzi: minacciando di licenziamento e bastonando i propagandisti comunisti, togliendo loro i locali per le adunanze, disperdendone i comizi. Tutta la forza del Partito socialdemocratico fu mobilitata in queste elezioni non contro destra, contro la borghesia, ma contro sinistra, contro i comunisti; e fu messa in azione coi consueti metodi del terrorismo fascista, intimidazioni, aggressioni individuali e in massa, invasione di domicili, sequestri di persone, ecc.

Ma nonostante le menzogne e le calunnie del socialdemocratico, nonostante il loro rabbioso sfruttamento del materiale d'accusa contro la Terra Internazionale fornito da Levi, i piccoli ma risoluti gruppi comunisti hanno affrontato valorosamente la prova del fuoco. L'frontato valorosamente la prova del fuoco. L'frontato valorosamente la prova del fuoco. L'frontato valorosamente la prova del fuoco.

Sintom oloquente dell'iniziativa rivoluzionaria delle masse lavoratrici austriache, e del loro graduale distacco dai falsi pastori; è quanto avvenne l'8 maggio a St. Lorenzen della Stiria. In una adunanza di minatori, essendo comparso come relatore il capitano distrettuale dr. Aintelen, social-cristiano aizzatore dei contadini contro gli operai e favoreggiatore di affamatori, la massa operaia esasperata insorse minacciosa, tanto che il signor capitano e i suoi costosi dovettero cercar salvezza saltando da una finestra alta tre metri. L'indomani, come è naturale, la gendarmeria si affrettò ad arrestare come responsabili i pochi comunisti presenti al fatto; ma a questa notizia tutta la popolazione lavoratrice della vallata della Mürz si portò armata ad occupare la stazione di Kapenberg per impedire che gli arrestati fossero tradotti a Graz; indi assalì la caserma e obbligò i gendarmi a mollare la preda. È facile immaginare l'irritazione della borghesia, decantata al solito dalla socialdemocrazia «liberale» contro i proletari stiriati che osavano trattare un capo della Guardia bianca coi suoi stessi metodi. Cominciarono subito le rappresaglie. Ma la solidarietà dimostrata dagli operai, anche d'altri partiti, coi comunisti, non potrà rimanere senza frutto.

Alta Slesia - Questo settore del fronte rivoluzionario mondiale ha fatto e fa molto parlare di sé. La stampa borghese si affanna a nascondere il carattere profondamente rivoluzionario e classista degli ultimi avvenimenti, rappresentandoli come prodotto esclusivo del conflitto nazionale polacco-tedesco. La verità invece è ben altra.

L'Alta Slesia nella sua parte superiore (sulla valle dell'Oder) contiene moltissimi miniatori. Le sue miniere di carbone (Honigschneffe, Bismarckhütte, Gleiwitz, ecc.) costituiscono le più importanti riserve carbonifere dell'antico impero tedesco, dopo quelle del bacino renano-vestfalico. Esse sono naturalmente in mano di capitalisti tedeschi, e tedesca è anche la maggioranza della popolazione della intera regione; ma nella zona mineraria vi è una maggioranza di lingua polacca, composta di operai recentemente immigrati. Questa circostanza diede il pretesto all'avidità borghese imperialista polacca di pretendere la cessione della regione le cui ricchezze sarebbero una manna per la devastatissima economia polacca. L'intesa deliberò di far decidere la questione del plebiscito, il quale diede una grande maggioranza tedesca nella regione presa come tutto, ma invece una maggioranza polacca appunto nella contesa zona mineraria.

Allora apparve in pieno tutta la nuova ipocrisia dei «metodi democratici» che ciascuno riconosce solo quando è proprio acqua al suo mulino. In nome del plebiscito, la Polonia pretende l'aggiudicazione della zona mineraria; in nome del plebiscito, la Germania vuole tutta l'Alta Slesia, compresa la zona mineraria. La votazione «democratica» non ha fatto che rinfoccolare da entrambe le parti le passioni nazionalistiche e le cupidigie imperialistiche; e non vi è altra soluzione che quella della forza.

Ma la borghesia polacca quanto la tedesca, nonostante le loro finzioni di aver fiducia nei risultati del plebiscito, sapevano bene che l'ultima parola spettava alle armi, e vi si prepararono. Le organizzazioni militari nazionaliste dei due paesi, l'«Organizzazione in Germania» e i «Sokol» in Polonia (corrispondenti su per giù ai fasci nostrani), apparentemente di loro iniziativa, ma sostenute sottomano dai rispettivi governi, com'è risultato da documenti segreti del Ministero della Guerra tedesco pubblicati dalla Rote Fahne di Berlino — avvicinando il plebiscito adunarono ai rispettivi confini della «zona plebiscitaria» e anche dentro questa, uomini, armi, munizioni, spie, ecc., e iniziarono la più violenta campagna di fruttamento. Come sempre, in queste sue manovre imperialiste la borghesia fu validamente sostenuta dai socialdemocratici delle due parti, che cercarono in tutti i modi di avvelenare di odio nazionale gli operai della rispettiva lingua.

A questi sforzi disseminati di nuove carnicine si oppose, solo, il Partito comunista dell'Alta Slesia, riacendo-risunare la parola della solidarietà internazionale tra lavoratori polacchi e tedeschi contro i padroni borghesi dell'uno e dell'altro campo. Fin dalla metà di marzo la federazione delle organizzazioni comuniste «Danzica, Prussia Orientale e Bassa Slesia, insieme col Partito comunista e dell'Alta Slesia rivolse al proletariato polacco un appello in cui si diceva:

«Oggi i nazionalisti tedeschi e polacchi si alzano gli uni contro gli altri, inviando schiere e di truppe di fanteria, e ammazzando le truppe alle frontiere. Essi sanno che il proletariato, incurato dall'esempio dei fratelli russi, premo all'estremo dalla miseria e dal bisogno, presto dovrà battersi con la borghesia. Essi quindi hanno bisogno di rivolte nazionaliste, di stragi fraterne, di guerre, per schiacciare in germe la nostra coscienza di classe, per disorganizzare le nostre schiere, che si raccolgono sempre più

deschi dell'Alta Slesia telegrafavano all'Internazionale di Amsterdam che lo sciopero era dovuto ad agitatori polacchi». Delle cause economiche di esso, niente. Così i sindacati tedeschi dovevano apparire agli operai scioperanti come difensori della causa dei padroni perché tedeschi, e spingerli quindi nelle braccia del nazionalismo polacco, paralizzando in parte gli sforzi comunisti per la solidarietà proletaria.

Sicché lo sciopero assunse, almeno in parte, carattere nazionalista. I giornali borghesi tedeschi e il Vorwärts dissero che lo sciopero era stato inscenato a Rybnik e Pless come protesta contro la temuta assegnazione di quei due distretti alla Germania. In realtà, nelle rivendicazioni presentate dagli scioperanti s'incrociano motivi nazionalisti con motivi puramente economici e classisti. Per esempio, gli operai della miniera Concordia presso Rattowitz presentarono al controllore francese del distretto (l'Alta Slesia si trova provvisoriamente sotto il controllo d'una Commissione dell'Intesa) queste richieste: 1. che venisse ammessa ufficialmente la notizia della spartizione dell'Alta Slesia; 2. che fossero riannoverati in servizio gli operai della miniera di Gleiwitz; 3. che fosse allontanato da questa miniera un direttore malvisto. D'altra parte,

risulta che uno dei più forti nuclei, quello dei 9 mila operai della miniera Regina Luisa presso Zabrze, entrò in sciopero unicamente per solidarietà coi 400 serrati di Gleiwitz. E altre notizie assicurano che allo sciopero partecipavano, non solo minatori polacchi, ma anche tedeschi. Quindi, nonostante tutte le deformazioni tendenziose della stampa borghese e socialpatriota polacca e tedesca, questa tendenza a presentare il moto come una spontanea insurrezione nazionale polacca è quella come un'impresa del nazionalismo polacco preparata in Polonia, è certo che esso ebbe in origine natura classista, e tale si è conservato, in sostanza, anche dopo, nonostante che parzialmente sia stato inquinato da correnti nazionaliste.

I nazionalisti polacchi colsero subito la desiderata, e in parte preparata, occasione per metter mano sul territorio agognato dai loro capitalisti. Già il 3 maggio i Sokol polacchi passarono la frontiera, e aiutati direttamente o indirettamente dallo sciopero minerario, sotto la guida di un D'Annunzio polacco, cioè del rappresentante della Polonia presso la Commissione plebiscitaria Korfany, s'impadronirono in pochi giorni, come è noto, di tutto il territorio disputato.

Gennaio.
3. Chiamata alle armi dei cittadini nati nel 1886, 1887, 1888 e 1901.
4. Costituzione di un comitato allo scopo di predisporre i regolamenti necessari per introdurre la coscrizione universale del lavoro.
5. Truppe rosse marciarono verso il mar Caspio.
6. Nazionalizzazione dei centri di distribuzione quotidiana del latte in Pietrogrado.
7. Apertura del Museo della Rivoluzione a Pietrogrado.
8. Giunge notizia dell'arresto di Koltchiak.
9. Abolizione della pena di morte da parte della Commissione straordinaria.
10. Giunge notizia che l'armata rossa ha occupato Mogilev-Podolski.
11. Il comune di Pietrogrado istituisce speciali razioni di cibo per gli intellettuali.
12. Inaugurazione a Pietrogrado della I Conferenza comunista dell'esercito.
13. Odessa è occupata dagli insorti russi.
14. Si annuncia la liquidazione del fronte degli Urali.

Febbraio.
1. Firma del trattato di pace con l'Estonia.
2. Appello del Comitato Centrale Esecutivo Panrusso alla popolazione polacca.
3. Occupazione di Oviakof (sul mar Nero) da parte delle truppe rosse.
4. Koltchiak imprigionato ad Irlutah dai socialrivoluzionari.
5. Ripristino delle comunicazioni postali con l'Ucraina.
6. Appello del compagno Chicherin ai lavoratori delle nazioni dell'Intesa.
7. La settima armata si trasforma in esercito del lavoro.
8. Conferenza a Pietrogrado intorno al problema degli eserciti rivoluzionari del lavoro.
9. Apertura della convenzione per la campagna contro la diffusione del tifo pettitoriale.
10. Giunge notizia dell'occupazione di Arcangelo.
11. Celebrazione del secondo anniversario dell'Armata Rossa a Pietrogrado.
12. Sosta temporanea nell'evacuazione degli stranieri.
13. Inizio a Pietrogrado della «Settimana dedicata all'Aiuto dei lavoratori svedesi».

Marzo.
1. Pubblicazione dell'appello del Comitato Centrale Esecutivo Panrusso ai lavoratori del mondo.
2. Pubblicazione dell'appello alle organizzazioni del Partito Comunista russo, sulla questione dei trasporti.
3. Celebrazione del «Giorno delle lavoratrici» a Pietrogrado.
4. Prima seduta della Commissione economica Russo-Estona.
5. Chiusura della Conferenza dei marinai a Pietrogrado.
6. Si annuncia l'occupazione di Costantinopoli da parte degli Alleati.
7. Apertura della Conferenza delle organizzazioni pietrogradesi del Partito Comunista russo.
8. Apertura della Conferenza provinciale delle unioni di educazione operaia.
9. L'armata rossa occupa Kialovodsk (Caucaso settentrionale).
10. La Polonia, la Finlandia e la Lettonia esprimono il loro desiderio di concludere la pace con la Russia.
11. Apertura del nono Congresso Panrusso del Partito Comunista di Russia a Mosca.
12. Scambio di lettere di ratificazione con l'Estonia.

Aprile.
1. Nazionalizzazione della casa di Tolstoj a Mosca.
2. Chiusura del nono Congresso del Partito Comunista Russo.
3. Apertura del Congresso Panrusso dei sindacati a Mosca.
4. Si annuncia la disfatta di Denikine.
5. Inizio dei negoziati con la Finlandia.
6. Accordo con l'Inghilterra circa lo scambio dei prigionieri di guerra e civili.
7. Scambio di note tra l'Inghilterra e la Russia riguardo agli uomini di Denikine.
8. Apertura dei negoziati di pace con la Lettonia.
9. Giungono a Reval locomotive americane per le ferrovie.
10. Firma dell'accordo con la Francia ed il Belgio sullo scambio dei prigionieri di guerra.
11. Nota del compagno Cicirina alla Bulgaria.
12. La Polonia esprime il desiderio di trattare con la Russia.
13. La Lituania decide di mandare una legazione per la pace a Mosca.
14. L'Ucraina protesta contro le atrocità polacche.
15. Il governo contro-rivoluzionario dell'Arzabargian è rovesciato.
16. Appello del Governo dei Sovieti ai lavoratori, contadini e soldati dell'armata rossa, in occasione dell'offensiva polacca.
17. Funerali del compagno Timiriazev, celebre naturalista, a Mosca.

Maggio.
1. Celebrazione entusiastica del «Giorno del lavoro» con una rivista delle truppe operanti sul fronte del lavoro. — «Sabato comunista» del Primo Maggio. — Amnistia di Primo maggio.
2. Rotta dell'armata di Denikine nel Caucaso (resa di 60 mila uomini nella città di Soeki).
3. 360 comunisti delle organizzazioni di Pietrogrado spediti al fronte polacco. — Firma di una tregua a Wladivostok con le forze giapponesi di occupazione.
4. Pubblicazione di un decreto per redistribuire le terre ed annullare i diritti dei proprietari di risorse naturali.
5. Scambio di note fra Inghilterra e Russia riguardo all'aiuto prestato dalla Gran Bretagna alle guardie bianche della Crimea e del Caucaso. — La Finlandia bianca minaccia la Russia del Nord.
6. Apertura dei negoziati di pace con la Lituania a Mosca. — Il Comitato Centrale Esecutivo Panrusso manda una risposta affermativa alla richiesta della Lega delle Nazioni di mandare in Russia una Commissione per studiare la situazione presente.
7. La delegazione inglese arriva a Pietrogrado.
8. Il governo dei Sovieti offre alla Finlandia di iniziare i negoziati di pace.
9. Grande dimostrazione del «Sabato comunista» (lavoro volontario) per il Centro «Trasporti con partecipazione della Colonia inglese».
10. Celebrazione del secondo anniversario della flotta rossa.
11. Annuncio radiotelegrafico di protesta della delegazione inglese in Russia contro l'aiuto dato dagli imperialisti inglesi alla reazione polacca. — La Finlandia accetta di riaprire negoziati di pace. — Il Comitato Esecutivo della Terza Internazionale Comunista lancia un appello ai lavoratori di tutto il mondo in rapporto con l'offensiva della reazione polacca contro la Russia.
12. Quarto Congresso Ucraino dei Sovieti aperto a Karloff.
13. L'Inghilterra accetta di aprire negoziati di pace con la Russia dei Sovieti. — Secondo anniversario dell'Armata Rossa e del Comando Rosso.
14. Le forze rosse lanciano una fortunata offensiva contro il fronte occidentale.
15. Primo giorno della distribuzione dei blocchetti di lavoro alla popolazione di Pietrogrado.
16. Gli eserciti rossi riportano vittoria su vittoria sul fronte occidentale. — Rivolta contro i polacchi nella provincia di Minsk.
17. Il Congresso Panrusso dei Sovieti adotta una risoluzione a favore di una lotta a fondo contro la Polonia bianca. — Si iniziano proteste dei comunisti polacchi a Varsavia. — Le armate rosse occupano la città di Borinow sul fronte polacco.
18. Le truppe inglesi evacuano la Crimea.
19. La «Alleanza Massimalista» si congiunge al Partito Comunista Russo.
20. Formazione della repubblica socialista dei Sovieti Tartari.
21. Lanço di un appello da parte del Quartiere Generale del Comando in capo per una speciale conferenza, sotto la presidenza di Brusiloff, a tutti gli ufficiali, sollecitandoli alla partecipazione alla lotta contro la nobiltà polacca. — Il Comitato Centrale Panrusso dirama misure straordinarie per la lotta contro i nemici della Repubblica.

Giugno.
1. Il «Labour Party» inglese lancia un manifesto contro l'aiuto inglese alla Polonia.
2. Il Consiglio dei Commissari del Popolo lancia un appello a tutti gli ufficiali delle armate bianche, invitandoli a fare ammenda dei loro antichi delitti contro la Russia dei Sovieti, col partecipare alla liquidazione dei reparti di guardie bianche in Crimea, Caucaso e Liberia. — Demoralizzazione nelle file del partito menscevico (espulsione dell'organizzazione di Saratov).
3. La Delegazione socialista italiana, capitanata da Serrati giunge a Pietrogrado (14iate a sotto il n. d. t.).
4. Il compagno Krassin conferisce con Lloyd George a Londra. — La Polonia ricorre alla Francia per aiuto militare.
5. L'Inghilterra annuncia ufficialmente che il blocco contro la Russia è stato tolto. — Una Delegazione Russa lascia Mosca per Dorpat, per negoziare la pace con la Finlandia.
6. Sfondamento del fronte polacco e sud-occidentale. — Le forze sovietiche occupano Budicev, Zitormir, Bielia-Zerov.
7. Quale risultato dei negoziati svolti dal compagno Krassin a Mosca, il Governo dei Sovieti riceve l'offerta di aprire un Ufficio in Inghilterra per lo scambio delle merci. — La Delegazione italiana lancia da Pietrogrado un appello (contro il bolscevismo?) n. d. t.).
8. Occupazione di Fastov al fronte occidentale. Vigorosa avanzata su Kiev. — La Finlandia riconosce l'indipendenza della Estonia. — L'Inghilterra rifiuta di aiutare Wrangel. — Inizio dei negoziati di pace con la Finlandia.
9. Le truppe dei Sovieti occupano Kiev e Wassilkof. Nella loro ritirata i polacchi distruggono gli impianti ferroviari, gli acquedotti, le centrali elettriche e la cattedrale di S. Vladimir.
10. La delegazione italiana arriva a Mosca (vigilata dalla C. K.?) n. d. t.).

17. I rappresentanti dei lavoratori olandesi e norvegesi giungono a Pietrogrado.
18. Il Comitato Centrale Esecutivo Panrusso ed il Consiglio dei Commissari del Popolo lanciano un appello ai soldati polacchi ed ai legionari per la cessazione della guerra.
19. Solemne apertura delle Case del Popolo a Pietrogrado.
20. La città di Korosten è occupata.
21. Intesa ad Esainford tra i lavoratori mobilitati ed i volontari sulla questione della loro attitudine verso la Russia dei Sovieti.
22. Le truppe dei Sovieti occupano le città di Novograd-Volynsky e Berdyansk.
23. La Finlandia offre i termini di armistizio. — Si iniziano agitazioni contro la Polonia da parte dei lavoratori dell'Europa occidentale. (continua.)

I principali avvenimenti del 1920 nella Russia dei Sovieti

Questo calendario elenca gli avvenimenti principali dell'ultimo anno, in conveniente ordine cronologico. Esso è tratto dall'«Isvestya», 31 dicembre 1920.

IN EGITTO

Nonostante che la stampa taccia intorno ai fatti d'Egitto, pure qua e là trapelano notizie assai gravi intorno allo sviluppo del movimento nazionale egiziano. Le notizie tronche e contrastanti sono indizio dello stato convulso della situazione egiziana. Noi, che non siamo troppo informati intorno alla entità dello sforzo degli insorti né sullo sviluppo del moto, pensiamo tuttora che le truppe inglesi riesciranno a soffocare il tentativo dei nazionali egiziani. Ci piace, pertanto, ribadire il nostro convincimento che la propaganda rivoluzionaria nelle colonie sboccherà inevitabilmente in una lotta decisa contro la politica d'oppressione e di dominio degli stati colonizzatori. Poiché la nostra opera mira ad indebolire gli stati capitalistici d'Europa e quindi ad alleggerire il peso nemico che gravita sulle trincee, ove il proletariato combatte la sua guerra di classe, noi vediamo con simpatia i moti rivoluzionari nelle Colonie ed auguriamo agli insorti completa vittoria.

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicati del Comitato Esecutivo

Convocazione del G. P. C.
Per il giorno 10 giugno alle ore 10 sono convocati a Roma presso la sede della Casa del Popolo i deputati comunisti. Alla riunione interverrà un membro del C. E. del Partito.
Nessun compagno deputato manchi.

Statistica elettorale.
I comitati elettorali di circoscrizione sono invitati a farci avere con sollecitudine le copie ufficiali e particolareggiate dei risultati elettorali quali risultano alle prefetture.

Per le Amministrazioni Comuniste.
Da varie parti ci si domanda quale contegno debbono tenere le amministrazioni locali comuniste nei centri ove le elezioni politiche debbono aver luogo. Il C. E. ha esaminato la questione ed ha deliberato che nessuna amministrazione comunista debba dimettersi a causa della data elettorale del 15 maggio. Il C. E. si riserva di esaminare speciali situazioni locali che gli verranno prospettate e di risolvere anche in senso contrario allo spirito del presente deliberato.

Radiazioni.
Le sezioni di Fiumana e Borella, della provincia di Forlì, sono radiate dal partito perché i loro componenti si astengono dal partecipare alle elezioni politiche.

Comunicato delle C.C.E.E. del P. C. e della F. G. C.
Caso De - Marchi.
Poiché i giornali socialdemocratici hanno parlato del «caso De Marchi» e al solo scopo di rassicurare i compagni, si dichiara che tale questione è stata opportunamente risolta dall'Esecutivo del partito e dal C. C. della Federazione giovanile con misure di tal natura da non rendere necessaria la pubblicazione, ma che garantiscono pienamente la nostra organizzazione, e sui metodi non sono sempre quelli tradizionali già adoperati in simili casi dai vecchi partiti socialdemocratici.

Lombardia
MILANO
Come fu annunciato nel numero precedente del «Comunista» viene perquisita la sede comunista in via Malghera ed un dosina di nostri compagni furono tratti in arresto. Dopo un paio di giorni di permanenza a S. Fedele essi sono stati posti in libertà. Mentre altre volte abbiamo potuto constatare l'istruttoria con cui i nostri compagni fermati erano stati trattati dalle autorità, questa volta rileviamo all'opposto che i nostri compagni hanno subito un trattamento talmente bestiale, che dimostra come le guardie rosse si disonorino abbandonando al livello di fascisti qualsiasi.

Non in un clandestino commissariato nazionale ma nella stessa questura centrale di S. Fedele, dopo aver subito l'interrogatorio dei funzionari a ciò preposti, per raggiungere le guardie, i nostri compagni dovettero attraversare uno schieramento di guardie regie disposto lungo i corridoi. I disgraziati urtavano ahi ahi e i comunisti, siete voi quelli che vogliono uccidere le guardie regie? E già una sequela di triviali improprietà, e già boite da orbi, calci, pugni, colpi di calcio di moschetto.

Tutti i compagni scarcerati portano le tracce evidenti di questo passaggio fra il belve, ed un giovanotto sedicente con un colpo avventato col moschetto è stata demolita una spalla, ed egli si trova all'ospedale. Solo il caso che tra gli arrestati comunisti vi fosse un socialista, nostro simpaticante e frequentatore del circolo di via Malghera.

Rassegna Comunista
È uscito il 3° numero della Rassegna.
SOMMARIO
«Rassegna Comunista» è la cronaca politica — Gli schieramenti dei partiti parlamentari in Italia. — Partito e azione di classe, di Amadeo Bordiga. — La Democrazia Operaia, di P. Pasca. — La situazione in Italia, di Grigori Kabacoff. — Lo sviluppo della politica agraria russa, di E. Yarger. — La cultura proletaria e il Commissariato dell'istruzione pubblica, di A. Lunacharsky. — Rassegna bibliografica.

Un fascicolo L. 150.
Abbonamenti:
Anno L. 22 - Semestrale L. 12.
Redazione ed Amministrazione:
Via Paolo Sarpi N. 23 - Milano.
Tutti i compagni hanno il dovere di leggere e diffondere la «RASSEGNA COMUNISTA».

Tutti i giornali del partito devono riportare questo comunicato ripetutamente.
On. LUIGI REPOSSI - Gerente responsabile
INDUSTRIE GRAFICHE MODERNE